

DXCVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 5 APRILE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	28675
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Revisione dei film e dei lavori teatrali (713-B);	
SIMONACCI e BORIN: Revisione dei film e dei lavori teatrali (2778);	
GAGLIARDI ed altri: Revisione dei film e dei lavori teatrali (3031)	28676
PRESIDENTE	28676
TITOMANLIO VITTORIA	28676
LECCISI	28680
BORIN	28687
GRILLI ANTONIO	28696
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	28675
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	28675
SCIOLIS	28676
FOLCHI, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i>	28676
AVOLIO	28676
DE PASQUALE	28676

La seduta comincia alle 10,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 20 marzo 1962.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, già approvato dalla IV Commissione della Camera e modificato da quella II Commissione:

« Disposizioni sulla decorrenza della nomina ad aggiunto giudiziario » (2367-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GORRIERI ERMANNÒ ed altri: « Nuovi provvedimenti per le aree depresse dell'Italia centrale e settentrionale » (3719);

FUSARO ed altri: « Disposizioni per il personale di vigilanza dell'ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione » (3720).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Sciolis, Bologna e Martina:

« Modifiche alla legge 18 ottobre 1955, n. 908, concernente la costituzione del fondo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

di rotazione per iniziative economiche nel territorio di Trieste e nella provincia di Gorizia » (3499).

L'onorevole Sciolis ha facoltà di svolgerla.

SCIOLIS. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza sia perché il provvedimento intende adottare iniziative di carattere industriale interessanti la zona, sia perché nel bilancio del tesoro, al capitolo 610 del fondo speciale, sono stati già stanziati al riguardo 10 miliardi a parziale anticipato accoglimento della nostra proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Sciolis.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Avolio e Grifone:

« Esonero dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata per il vino e i vini spumanti in bottiglia » (3554).

L'onorevole Avolio ha facoltà di svolgerla.

AVOLIO. Mi rimetto alla relazione scritta, perché l'argomento è stato già largamente dibattuto e ritengo superflua ogni ulteriore illustrazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Avolio.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati De Pasquale, Amendola Pietro, Napolitano Giorgio, Caprara, Tognoni, Busetto, Natoli, Adamoli, Lajolo, Nannuzzi, Sulotto, Viviani Luciana, Assennato, Mazzoni, Re Giuseppina, De Grada, Iotti Leonilde, Amiconi, Angelini Giuseppe, Spallone, Beccastrini, Bei Ciufoli Adele, Bottonelli, Minella Molinari Angiola, Borellini Gina, Beltrame, Caponi, Diaz Laura, Cinciari Rodano Maria Lisa, Failla, Di Benedetto, Fiumanò, Giorgi,

Guidi, Gorreri, Grezzi, Magno, Messinetti, Montanari Silvano, Pezzino, Polano, Pellegrino, Romeo, Sannicolò, Santarelli Enzo, Misefari, Sforza, Vidali, Silvestri, Speciale, Cavazzini, Arenella, Barbieri, Calvaresi e Cianca:

« Piano decennale di edilizia economica e popolare » (3675).

L'onorevole De Pasquale ha facoltà di svolgerla.

DE PASQUALE. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Pasquale.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di un disegno di legge (713-B) e delle proposte di legge Simonacci e Borin (2778) e Gagliardi ed altri (3031), sulla revisione dei film e dei lavori teatrali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di un disegno di legge e delle proposte di legge Simonacci e Borin, e Gagliardi e altri, sulla revisione dei film e dei lavori teatrali.

È iscritta a parlare l'onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve: solo per manifestare alcune valutazioni e ribadire i principi illustrati precedentemente dall'onorevole Riccio e da altri colleghi del mio gruppo, principi cui è legata l'impostazione del disegno di legge n. 713 e delle proposte di legge ad esso abbinata.

In argomento di censura, dopo il decreto del 1945 e le leggi del 1947, del 1949 e del 1956, circa sette, fra disegni e proposte, sono state le formulazioni legislative in sei anni, al fine di adeguare il nostro ordinamento ai mutamenti che, sotto vari aspetti, si sono andati a mano a mano determinando nel paese.

Non intendo soffermarmi sulle varie proposte di iniziativa parlamentare: giova solo ricordare che il disegno di legge al nostro esame risale al 1958-59, epoca in cui fu approvato dalla I Commissione della Camera, anche se fu ripresentato al Senato nel 1961 con importanti innovazioni e quindi da discutersi *ex novo*.

Questo difficile e lungo iter parlamentare e le ampie discussioni ci dicono quanto sia complesso ed impegnativo il problema che ha per oggetto l'interpretazione e l'applicazione della Costituzione in materia di libertà di pensiero e di espressione.

Il clima ambientale dell'Assemblea Costituente (giova ricordarlo a noi, che di quel consesso fummo i più diretti testimoni, e a tutti i cittadini che molto attendevano dalla Costituzione italiana) fu improntato all'esigenza di conseguire due finalità: a) sgombrare dall'ambiente quella certa *forma mentis* di regime che aveva originato una carenza di espressioni libere e fondamentalmente personali; b) evitare che la reazione ad un tormentato silenzio e ad una paralisi di ogni forma di libertà degenerasse in avventate affermazioni costituzionali, incapaci di trasferire nel sistema legislativo norme concrete di vita e di indirizzo morale, sociale, politico, per la collettività.

In questo clima si cercò di armonizzare le varie tendenze, i diversi criteri di impostazione dei costituenti, guardati nella loro specifica personalità individuale e nel contempo nei loro rispettivi gruppi politici che avevano una propria caratteristica e una ben distinta fisionomia.

I vari dibattiti furono lunghi, approfonditi, anche se il canovaccio della Costituzione rappresentava il frutto di un vasto esame dei commissari del Ministero della costituente e degli studiosi che vi avevano collaborato.

La Costituzione dunque doveva rappresentare la sintesi autentica di questo sforzo armonico, teso verso la conciliazione delle forme giuridiche e tradizionali del popolo, con quelle in prospettiva, rispondenti a nuove e più complesse esigenze del tempo, quali le ricerche scientifiche, l'intensificazione dei rapporti internazionali, nonché le moderne forme di attività culturali ed economiche del paese.

Sulla base dei principi fondamentali furono esaminati ed approvati i vari titoli della Costituzione, in particolare quelli che riguardavano i rapporti civili ed i rapporti etico-sociali.

Il provvedimento di cui ci occupiamo sviluppa ed applica le affermazioni costituzionali dell'ultimo comma dell'articolo 21.

Le tesi controverse sull'interpretazione dello spirito e della lettera dell'articolo 21 sono varie e giuridicamente complesse: mi fermerò a considerarne qualcuna.

In alcuni interventi di ieri si è voluto politicizzare il problema, dando luogo ad interpretazioni diverse, non di carattere soggettivo, come dovrebbe verificarsi in materia giuridica e morale, bensì qualificate interpretazioni di gruppi politici, che vanno dal vecchio dirigismo di regime alla superata filosofia hegeliana e, per chiudere il cerchio, fino al materialismo di fonte marxista.

Perché non guardare la realtà costituzionale ed appellarci a questa come unica fonte capace di garantire la libera espressione del pensiero in un moderno Stato democratico?

Per interpretare lo spirito della Costituzione dobbiamo consultare gli atti parlamentari. L'ultimo comma dell'articolo 21 si riferisce a tutte le manifestazioni del pensiero; furono fuse in esso due proposizioni approvate dalla I Sottocommissione: « Solo la legge può limitare le manifestazioni del pensiero compiute con mezzi differenti dalla stampa, a tutela della pubblica moralità e in vista specialmente della protezione della gioventù »; l'altra proposizione: « per la stampa periodica il sequestro può essere eseguito nei casi di pubblicazioni oscene ».

I motivi della moralità, della protezione della gioventù, della necessità di combattere pubblicazioni e spettacoli osceni, ricorsero durante tutta la discussione in Sottocommissione ed in Assemblea, e possono considerarsi ispiratori della norma. Nel progetto l'ultima proposizione era la seguente: « La legge determina misure adeguate ». L'onorevole Moro e numerosi costituenti proposero un emendamento. Nell'illustrare tale emendamento, successivamente accolto dall'Assemblea, che aggiungeva alla fine dell'articolo le parole « preventive e repressive », l'onorevole Moro si espresse in questo modo: « Mi piace ricordare che questa disposizione dell'ultimo comma è stata concordemente presentata in sede di Commissione da noi e dai colleghi comunisti, in particolare dai colleghi Terracini e Nobile. Noi desideravamo infatti che fosse data una precisa disposizione per richiamare la legge futura ad una rigorosa repressione di tutte le manifestazioni del pensiero che si concretino in un attacco al buon costume. Mi pare che su questo punto vi sia concordia in tutta l'Assemblea: tutti quanti noi deside-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

riamo infatti che la libertà di pensiero in ogni sua forma non si risolva in un'offesa al buon costume e alla morale. Quello di cui si tratta invece è di determinare le misure idonee alla repressione di eventuali abusi ».

L'onorevole Moro, nella interpretazione del significato delle parole « repressione » e « prevenzione » e nella preoccupazione che la richiesta soppressione del comma relativo al sequestro preventivo della stampa potesse non garantire una rispondenza alle norme in materia di buon costume e di moralità, si espresse in questo modo: « Noi chiediamo che almeno per le pubblicazioni oscene, almeno per gli spettacoli e per le altre manifestazioni che urtino con il buon costume, sia ammessa non solo una severa repressione ma anche la possibilità di una prevenzione adeguata ed immediata. La immediatezza in questo è indispensabile. Si tratta di evitare che il veleno corrosivo che si trova nella stampa pornografica e nelle altre manifestazioni contrarie al buon costume possa dilagare. Si tratta di fare in modo che sia impedito nel suo sorgere ».

A questo punto ci si domanda: con quale esatta e precisa interpretazione costituzionale si possono scindere le manifestazioni teatrali da quelle del cinema ?

Sono d'accordo nell'ammettere la diversa qualità e quantità degli spettatori del teatro e del cinema, ma resto ancorata alla formula della censura preventiva sia per la corretta interpretazione della norma costituzionale, sia per la netta distinzione tra le funzioni delle autorità amministrative e quelle dell'autorità giudiziaria.

D'altra parte, come conciliare i diversi sistemi di censura quando il lavoro teatrale si trasforma in lavoro cinematografico attraverso la ripresa televisiva ? Si potrà obiettare che nel caso specifico interviene la norma dell'articolo 10, ma bisogna rilevare che non giova l'applicazione pura e semplice dell'articolo 10, bensì occorre riconoscere che il lavoro teatrale, trasformatosi in lavoro cinematografico, dovrà essere sottoposto alla disciplina del primo comma dell'articolo 1. Come si vede, il quesito non si presenta soltanto dal punto di vista sostanziale, bensì investe l'aspetto procedurale del sistema legislativo. Inoltre, quali saranno i criteri valutativi della prevalenza o meno della rivista o dell'azione coreografica sulla rappresentazione teatrale, perché questa non sia soggetta ad autorizzazione amministrativa ? Ecco una serie di interrogativi che si profilano dopo la presentazione degli emendamenti all'arti-

colo 1 ed i conseguenti articoli 12-bis e 12-ter; interrogativi ai quali spero vorrà compiacersi di rispondere l'onorevole ministro perché chiare e definitive norme eviteranno ogni sorta di perplessità e di riserve in merito.

Si fa ancora notare che non si può sostenere che sia esclusa dalla Costituzione ogni forma di censura preventiva quando i costituenti, mentre stendevano il testo della stessa, confermavano la legge 16 maggio 1947, n. 379 ancora vigente, perché le leggi successive nulla hanno innovato in proposito.

Comunque, se è vero che l'articolo 21, al primo comma, afferma che « tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione », è anche vero che lo stesso articolo, dopo aver previsto nel comma seguente una situazione di privilegio per la stampa, stabilisce: « Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume ».

Il significato dell'espressione « buon costume » è stato già illustrato dall'onorevole Riccio e da altri colleghi. Non mi indugero pertanto a trattare in modo distinto e preciso il significato della repressione giudiziaria che colpisce i reati contemplati dal codice, né mi soffermerò sul significato della revisione amministrativa che tutela il buon costume. Mi limiterò a ricordare due precisazioni che etica naturale, psicologia e buon senso ammettono e la Costituzione non contrasta.

Esse sono: 1°) che il buon costume da tutelarsi preventivamente comprende sì il pudore ed esclude l'oscenità, ma non si esaurisce in ciò, riguardando esso non soltanto il naturale riserbo imposto dal bene comune alle manifestazioni tipiche dell'attività sessuale, bensì anche altri beni riconosciuti come fondamentali in una ordinata società, anche dalle stesse costituzioni; 2°) che, dato pure e non concesso che il buon costume sia salvo quando siano prevenute tutte le offese al pudore, almeno per lo spettacolo cinematografico sarebbe del tutto arbitrario supporre che queste offese si verificano soltanto laddove insorgano gli estremi del reato di oscenità. Non v'è infatti spettatore di qualche maturità culturale o morale che non sappia come può risultare soggettivamente oscena ogni rappresentazione la quale può eludere la astratta fattispecie legale del reato.

Ecco dunque profilarsi l'esigenza di determinare attraverso la legge i limiti entro i quali deve operare l'azione preventiva; a meno che, per porre fine ad ogni equivoca interpretazione, non si vogliano aggiungere al

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

primo comma dell'articolo 6 le parole: « e della morale ».

Quali sono i rapporti della Costituzione con la vita e con le esigenze di un popolo? Da più parti sono stati sottolineati i rischi della produzione e dell'esercizio cinematografico, e l'importanza di tali attività produttive nel complesso dell'economia nazionale. Ebbene, la nuova legge tuteli gli interessi economici della produzione e dell'esercizio, ma prima di tutto e soprattutto tuteli gli interessi morali degli spettatori e il bene comune di tutti i cittadini; perciò la composizione delle commissioni, la natura e la portata dei loro giudizi si ispirino a questi ultimi interessi piuttosto che ai primi.

La Costituzione demanda alla Repubblica il compito di riconoscere e garantire i diritti inviolabili dell'uomo; e non soltanto quelli in essa specificamente menzionati, ma anche i diritti costituenti essenziale attributo della persona umana, e come tali preesistenti alla formazione dello Stato. Essi sono accettati come naturali ed insopprimibili (muoversi, formarsi una famiglia, procreare, difendere il proprio onore, la religione, ecc.); in Sottocommissione non si ritenne necessario farne un'esemplificazione: infatti gli atti parlamentari registrano in modo esplicito il caso limite prospettato dall'onorevole Marchesi, il quale parlò sulla libertà interiore, principio che va ricordato a proposito delle nostre tesi, perché contempla globalmente l'esclusione di ogni atto liberticida esterno che possa incidere anche sui valori spirituali dell'uomo, nell'estrinsecazione delle sue attività personali, familiari e sociali.

Giova ricordare l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Dossetti, che così conclude: « Il modo di riconoscere la nuova impostazione da dare allo statuto dell'Italia democratica deve: a) riconoscere la precedenza sostanziale della persona umana; b) e ad un tempo la socialità di tutte le persone destinate a completarsi e a perfezionarsi a vicenda, mediante reciproca solidarietà economica e spirituale, anzitutto nelle comunità intermedie, disposte secondo una gradualità (familiare, territoriale, professionale, ecc.) ».

L'onorevole Seroni, nell'espone ieri alcune sue tesi, ha affermato che la famiglia non va difesa con criteri paternalistici. A parte la concezione ideologica diversa che ci distanzia notevolmente nel modo di intendere i valori della persona umana, considerati individualmente e collettivamente, l'onorevole Seroni ricorderà che lo Stato può e deve intervenire in difesa della famiglia (come del

resto avviene in più nazioni) in ragione dei riflessi sociali, intimamente connessi con i valori non solo etici, ma economici e politici della famiglia.

La morale naturale assegna alla pubblica autorità il dovere prima del diritto, oltre che di reprimere i reati, di prevenire con i mezzi di cui si dispone i danni che il bene comune potrebbe subire; è indubbio poi che la Costituzione italiana, come abbiamo visto, riconosca allo Stato il dovere e il potere di intervento, sia preventivo che repressivo in materia di spettacoli. Non si può quindi non richiedere che, per legge, l'uno e l'altro siano possibili ove se ne ravvisi la necessità.

Una parola, *una tantum*, va detta a favore del produttore. Il produttore italiano vuole essere garantito dalla legge sui gravi rischi personali e patrimoniali in materia di produzione e di esercizio. Siamo i primi a riconoscere questi rischi connessi con l'intervento censorio, siamo noi i primi ad augurarci che la nuova legge sia tale da ridurli al minimo, per tutta la produzione italiana, soprattutto per quella onesta.

Sono d'accordo con il ministro sulla nuova composizione delle commissioni giudicatrici (non capisco però perché i due magistrati debbano essere a riposo), trasformate da organi burocratico-amministrativi in organi giurisdizionali, i cui giudizi, una volta definiti, abbiano forza di cosa giudicata: così, da parte della produzione, si potrà operare con la più leale buona volontà di rispettare i valori culturali e morali degli spettatori senza conseguenti rischi economici. Facciano vedere anche i produttori, con i fatti, che la legge interna di una coscienza è più forte di quella esterna dell'autorità; e che essi sono capaci da soli, attuando un'efficace autodisciplina, di difendere, con i loro interessi, la dignità umana degli spettatori.

Sono d'accordo con i criteri di difesa dei minori, criteri validamente sostenuti dal ministro, e mi auguro che, nell'applicazione, la legge trovi la migliore comprensione di tutti per tutelare i valori morali tradizionali delle nostre generazioni.

Contrariamente a quanto ieri ha affermato l'onorevole Matteo Matteotti, formulo il voto che questa legge sia definitiva, perché una legge che ha un contenuto morale, oltre che costituzionale, non può avere valore contingente; ed anche per evitare che si rinnovi lo spettacolo indegno delle numerose proroghe cui furono sottoposti i primi provvedimenti legislativi in materia, che erano, in realtà, ancora legati all'antica regolamentazione fascista.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

Nell'attesa fiduciosa, onorevole ministro, che nella replica ella voglia fornirmi gli elementi richiesti, auspico per tutti noi legislatori la certezza di avere pienamente assolto al nostro mandato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leccisi. Ne ha facoltà.

LECCISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la dodicesima volta che la Camera è chiamata ad occuparsi della legge sulla censura e per l'ennesima volta ricorre in quest'aula il motivo di fondo sul quale le tesi abolizioniste della censura preventiva e amministrativa, sostenute dai socialcomunisti, hanno tentato di prevalere su quello che, invece, era e rimane l'orientamento della stragrande maggioranza del Parlamento italiano, il quale nelle regolamentazioni successive alle disposizioni in atto nel 1923 ha confermato, sia pure con adeguati emendamenti e modifiche, la censura nei suoi termini esecutivi, funzionali, morali e quindi etici.

Siamo ancora in sede di proroga delle disposizioni del 1923, una legge contro la quale i socialcomunisti hanno sferrato in modo particolare i loro attacchi più violenti, dimenticando che si tratta di norme largamente ispirate alla disciplina dettata sull'argomento da Giolitti e da Salandra.

Nel 1947 — relatore un socialista, l'onorevole Vernocchi — la legge del 1923 fu « epurata »: eravamo in un periodo di epurazione generale e i responsabili pensarono bene di epurare anche questa legge, che fu depurata delle sue tracce fasciste. Si salvò, nella legge, la struttura, la visione, la funzione che in uno Stato democratico si intendeva dare alla censura preventiva e amministrativa. In quella sede non sorsero dubbi di sorta circa l'interpretazione del disposto della Carta costituzionale, nel senso di una revisione *ab imis* del problema; tanto è vero che la nuova regolamentazione iniziò il suo *iter* cinque giorni dopo che la Costituente aveva approvato il famoso articolo della Costituzione sul buon costume. E in quella occasione i socialisti furono d'avviso che la censura fosse compatibile con le disposizioni della Carta costituzionale.

Quali considerazioni scaturiscono da questi ricordi? Scaturiscono considerazioni di ordine obiettivo ed immediato. Evidentemente, in quell'epoca, i socialisti e i comunisti — che si trovavano in perfetta armonia di intenti e di propositi con la democrazia cristiana, freschi delle vittorie « cielleniste » — si rendevano conto che non era un argomento da toccarsi, perché lo schieramento cattolico sarebbe stato

massiccio nel respingere il tentativo di escludere dal nostro ordinamento l'istituto della censura, o comunque di svuotarlo dall'interno.

Oggi siamo giunti al « ponte »; finalmente il « ponte » sembra sia stato costruito da questo Governo di centro-sinistra, grazie alle omertà e ai patteggiamenti sulla base dei quali il Governo stesso è nato: il « ponte » verso l'abolizione di ogni regolamentazione.

Si dice che lo spettacolo soffre delle remore, dei freni cui è sottoposto dal prepotere della censura. Ieri, allorché l'onorevole Riccio stava sviluppando alcune tesi nel corso del suo poderoso e ponderoso discorso, ho percepito la seguente interruzione partita dai banchi comunisti: « L'arte è libera ! », con lo stesso tono forse con il quale si lanciò il famoso: *Eureka!*, oppure il: « Terra in vista ! » da parte dei marinai di Cristoforo Colombo, dopo le lunghe peripezie atlantiche! L'arte è libera, è sempre stata libera, cioè lo sforzo creativo, appartenendo alla sfera superiore dell'individuo, non può incontrare limitazione di alcun genere; né l'arte ha mai incontrato limitazioni di alcun genere, se è vero che manifestazioni artistiche vi sono sempre state nel corso dei secoli e dei millenni sotto qualsiasi regime e a qualsiasi latitudine.

L'equivoco è comodo e facile. Presentare uno schieramento avverso all'abolizione della legge sulla censura come uno schieramento oscurantista, che intenderebbe strozzare, impedire la libera manifestazione del pensiero o addirittura la naturale possibilità creativa dell'artista, mi pare che sia veramente eccessivo o quanto meno mascherati in modo troppo trasparente l'intenzione di perpetuare l'equivoco.

Se oggi qualcosa è in crisi nel nostro paese, come del resto può sembrare anche al di là delle nostre frontiere, nel campo dello spettacolo, non è certo l'organizzazione che allo spettacolo presiede, non sono i criteri che ne coordinano l'azione, l'attività e lo sviluppo in seno a una società civile; semmai, si può parlare di crisi di idee, di crisi creativa, di crisi quindi che sfuggè ad ogni e qualsiasi possibilità di modificare od orientare in modo diverso i suoi scopi.

Oggi è di moda risuscitare i fantasmi o accendere gli animi con il comodissimo pretesto dell'antifascismo, accusando coloro che chiedono che l'istituto della censura preventiva amministrativa sia mantenuto di essere gli epigoni di un nostalgico periodo durante il quale, si asserisce, le arti e lo spettacolo ebbero a soffrire gravi danni data la situazione in cui operava quel regime. Ma noi sappiamo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

che ciò non corrisponde a verità. Non siamo difensori d'ufficio di alcuno, ma non possiamo venire meno agli obblighi dell'obiettività. Perciò dobbiamo ricordare alla Camera che nel « ventennio » lo spettacolo era vivo e vitale, il teatro progrediva, mentre la cinematografia, dopo i primi passi incerti, cominciò ad affermarsi sul mercato interno e su quello estero grazie proprio a talune specifiche provvidenze che il regime seppe adottare. Cinecittà non l'hanno inventata certo i signori del neorealismo italiano! La capacità di sviluppo del cinema e delle arti nel periodo precedente la seconda guerra mondiale è fuori discussione. Moltissimi esegeti abolizionisti di oggi furono solerti creatori d'arte, di spettacoli durante il regime fascista. La stessa mostra cinematografica di Venezia non è stata certo inventata da coloro che oggi si professano paladini dell'abolizione della censura preventiva per incrementare lo spettacolo cinematografico, per dargli la possibilità di raggiungere i suoi obiettivi artistici senza remore di fondo.

Bisogna quindi dire che il problema è un altro: esso è precisamente quello di portare l'Italia all'avanguardia dell'irresponsabilità, della leggerezza, dell'anarchia, perché il giorno in cui il « ponte » sarà attraversato dalle balde schiere abolizioniste, l'obiettivo sarà raggiunto e cadrà questo strumento di difesa della società in cui viviamo ed operiamo, l'Italia avrà raggiunto un primato, avrà strappato un *record*, quello di essere l'unico paese civile sprovvisto di un mezzo di censura preventiva o amministrativa.

Non esiste un paese che sia arrivato a tanto; non v'è nazione civile che abbia già raggiunto questo traguardo. Penso che se in tutti i paesi, dagli Stati Uniti, che sono la mecca del cinematografo, alla Francia, che è il paese della libertà intesa come conquista spirituale, vi sono istituti che comunque regolano questa materia, evidentemente l'esperienza e superiori esigenze di carattere sociale, morale e pedagogico hanno voluto e vogliono che l'istituto della censura operi e sia conservato.

Che cosa vogliono fare gli abolizionisti di casa nostra? Vogliono affermare, secondo i canoni della *intelligenza* di sinistra, largamente ereditata dalla vasta matrice dell'intelligenza fascista (ieri l'onorevole Delfino ha dimostrato l'esistenza di questi filoni di continuità, e non siamo qui certo per ricusarli o per respingerli, ben sapendo che solo gli asini, si dice, non mutano di opinione e che quindi è lecito che degli artisti possano mu-

tare le proprie idee), la necessità di togliere allo Stato e quindi alla collettività nazionale la possibilità di una difesa vera e integrale del suo costume, che non può essere diverso da quello che la tradizione impone, l'educazione vuole, la religione richiede in un paese che ha tradizioni, educazione e valori religiosi da difendere.

Quella che l'*intelligenza* di sinistra chiede è, quindi, la smobilizzazione definitiva di queste posizioni, di questa situazione ideale e morale in cui versa la nostra società, per raggiungere obiettivi artistici: obiettivi di dissolvimento, rispondiamo noi, senza volere con ciò fare profezie catastrofiche. Infatti, non siamo puritani né quacqueri, perché non ignoriamo gli aspetti reali della vita. Non respingiamo affatto il male là dove si manifesta, come forza istintiva, naturale, ineliminabile, insopprimibile, nella dinamica della vita umana. Ma non accettiamo la tesi dell'*intelligenza* di sinistra, secondo la quale il cinematografo, lo spettacolo teatrale e addirittura le conquiste dell'arte sono veramente tali solo nel momento in cui tendono e puntano a portare in superficie, nel modo più aperto e sfacciato, i lati più tristi, negativi, orripilanti, osceni della vita.

Noi accettiamo il dibattito sulle idee, il contrasto delle idee o dei metodi o degli stili, ma non possiamo accettare l'impostazione unilaterale dei problemi culturali o intellettuali della vita del nostro paese cui si vuole giungere dai vari esegeti della *nouvelle vague* italiana, i vari Moravia, Pasolini, Zavattini, Soldati, Chilanti, Monicelli, Cassola, Franciolini, tutti baldanzosi pseudointellettuali. Il vero intellettuale, infatti, non teme i rigori di leggi più o meno atte a disciplinarne l'azione, in quanto sa che l'arte s'impone; che la perfezione, quando esiste, diventa una conquista insopprimibile dello spirito umano.

Essi tendono a stabilire, intanto, il predominio della loro presenza ed anche quello dei loro interessi, per cui quasi si crea quello stato d'animo secondo il quale chi non accetta i canoni del neorealismo deve essere ignorato. Non capisco poi perché debba qualificarsi « neo », una volta che il realismo è uno degli aspetti fondamentali della vita e della civiltà umana e ha sempre accompagnato gli sviluppi reali di ogni epoca. Ma questa corrente, che ormai vorrebbe diventare un grosso fiume, tende a tracimare nel campo della morale, del buon costume, dei valori religiosi e di quelli patriottici per abatterli e distruggerli. Perché fino ad ora questo è stato fatto, perché noi non abbiamo mai avuto la percezione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

di un indirizzò diverso che ci rendesse consapevoli che queste forme artistiche, queste forme di intelligenza più o meno moderna, o contemporanea potessero anche ogni tanto rammentarsi di ciò che l'intelligenza ci ha commesso in eredità attraverso i secoli e di ciò che l'insegnamento dottrinale e culturale ha tramandato a noi in forma di tradizione.

Essi negano, quindi, validità alle tesi altrui e sostengono a spada tratta soltanto le proprie tesi, cioè quelle che — guarda caso — la maggioranza del popolo italiano respinge poi in sede politica in occasione delle elezioni e di qualsiasi altra riunione di assemblee democratiche. Siamo arrivati quindi ai film grigi, oscurati; oscurati dalla censura, si dice, o dall'intervento delle procure della Repubblica; oscurati, noi diciamo, prima di tutto dalle premesse artistiche e molte volte economiche dalle quali traggono origine.

Basterebbe soffermarsi sull'insistenza con la quale questi produttori e la loro corte di esecutori insistono nella spirale dell'odio, nei film rievocativi del passato. Basterebbe soffermarsi su questo aspetto per comprendere gli obiettivi che si perseguono con una siffatta politica abolizionista della censura preventiva o amministrativa: l'odio e la denigrazione, non verso gli uomini, perché essi non si attentano ad affrontare i problemi degli uomini, che pure sono connaturati ai periodi storici, quindi agli uomini che li hanno determinati; non si ha il coraggio di fare il processo all'uomo, perché l'uomo molte volte non solo sfugge, ma addirittura riesce a collocarsi da solo in una luce di giusta valutazione della sua opera. Si finisce per evitare il processo agli uomini, perché tale processo sembra impossibile, per fare invece il processo ad un popolo, ad una nazione. E si pretenderebbe che l'opinione pubblica restasse indifferente, inerte, e si mena scalpore ogni qualvolta, all'apparire di questi film nei cinematografi e nelle sale da spettacolo, si manifestano disordini e legittime reazioni dell'opinione pubblica, che resta offesa o lesa nella sua sensibilità e nella sua dignità di quanto viene proiettato sullo schermo, dove nessuno e niente è risparmiato.

Basterebbe vedere come è stata trattata la prima guerra mondiale nel polpettone fumettistico con pretese artistiche che la casa cinematografica De Laurentiis ha voluto propinare agli spettatori italiani e stranieri. Si è arrivati a dire che alcuni episodi furono tratti da Hemingway, comunque da opere estranee alla nostra letteratura. Il fatto è che anche quel film diede la misura esatta del-

l'incapacità creativa (poiché anche di questo si può trattare) di costoro. L'argomento non è semplice: si è preferito trattarlo così perché questo fa comodo a coloro i quali hanno deciso che determinati principi e istanze a carattere nazionale debbano essere schiacciati e superati. E così i nuovi eroi diventano Renzi e Aristarco, eroi e simboli di questo mondo popolato di grotteschi esseri che annaspiano nelle lordure e nella viltà.

I giornali oggi, onorevole ministro, si chiedono se con la nuova legge, ad esempio, film come *Les bonnes femmes* di Chabrol e *Le regate di San Francisco*, proibiti persino in Francia perché giudicati osceni, saranno programmati in Italia. Anche questo rivelerà quale sia il punto esatto della situazione che si intende creare in Italia.

L'Unità del 31 marzo scorso, in un articolo di fondo a firma Trombadori, trattando dell'argomento di cui ci stiamo occupando, definisce una vera e propria riforma di struttura l'abolizione della censura preventiva e amministrativa. Una riforma di struttura! Quindi, più di una nazionalizzazione dell'intero settore delle fonti di energia, più del ridimensionamento di tutte le aziende I.R.I., di tutte le *holdings* che dall'I.R.I. dipendono, più di una vera e propria conquista sociale, come potrebbe essere, poniamo caso, la consegna della terra ai contadini, una riforma strutturale del paese. E hanno ragione e fanno bene a dirlo, poiché oggi si sentono abbastanza forti per poterlo dire a voce alta. Essi sanno che una legge siffatta non soltanto può essere un « ponte », ma sarà anche una svolta nella svolta, perché questa legge rappresenta il limite massimo oltre il quale la democrazia cristiana (la quale ha preso l'impegno di fronte al paese di battersi per la difesa di determinati principi) non può spingersi se non vuole venire meno a quell'impegno.

Ciò che fanno, quindi, i socialcomunisti interessa dal punto di vista dell'indagine: quello che oggi rende stupefatto l'elettorato di parte cattolica, e quindi nazionale e italiano in genere, è l'atteggiamento della democrazia cristiana. Questo partito aveva presentato una legge, la cosiddetta legge Zotta, e si era battuto per essa tanto che ella, onorevole ministro, ebbe parole di alto encomio e difese il progetto Zotta con tutte le sue forze, dicendo anche esplicitamente che esso costituiva il massimo cui si poteva giungere sul terreno delle concessioni, giacché ogni intervento lesivo della libertà politica e della libertà di espressione veniva escluso e di

più non si poteva fare. Ora, quella legge passò al Senato, grazie anche ai voti del movimento sociale, della destra nazionale e cattolica, la quale accorre sempre dove è necessario per difendere queste posizioni fondamentali. Ora, ciò che rende stupefatto oggi l'elettorato di parte cattolica, ripeto, è l'atteggiamento della democrazia cristiana, la quale, dopo avere presentato il progetto Zotta ed essersi battuta per esso, nel volgere di pochi mesi è andata al di là di quel progetto e ha accettato gli emendamenti di parte socialista.

Ieri l'onorevole Matteo Matteotti ha esposto con molta sagacia quali sono i piani, i divisamenti del partito socialista sull'argomento: in realtà, onorevole ministro, questa riforma di struttura — chiamiamola con il linguaggio dei comunisti che in materia sono dei maestri — ormai si sta verificando. Infatti quale riforma produce maggiori effetti di quella che incide addirittura nel campo etico e quindi in quello sociale?

Secondo questa legge, secondo la legge della democrazia cristiana e dei socialisti, è accertato ormai che in Italia si possono fare film in cui irridere alla religione, ad esempio: il che a quanto pare non investe il buon costume.

I giudici poi diranno quali saranno i limiti di applicazione di questo provvedimento; ma, stando alla norma penalistica, mi pare che sia molto difficile confondere i due aspetti del problema. Ritengo che i valori religiosi meritino una difesa, giacché essi non sono, non possono essere in discussione in un paese che ha profondissime tradizioni cattoliche e nel quale il 99 per cento della popolazione è cattolico.

Quante volte invece noi abbiamo visto, proprio nei film di questi signori abolizionisti — tanto per intenderci sulla definizione — mettere sulla scena sacerdoti, sia pure in controluce e sfumandone gli atteggiamenti, con il manifesto tentativo di forzare certi limiti, di penetrare nel segreto delle coscienze, dipingendo con falsa bonomia a volte, con tartufesca abilità altre, i ministri di Dio, l'ambiente ecclesiastico, e non certo in tinte accettabili! Tutto ciò, onorevoli colleghi, offende la coscienza cattolica e civile di un popolo!

E i socialcomunisti, che si dichiarano atei (ma sono atei a parole perché, essendo figli della stessa terra, finiscono poi, soprattutto di fronte a certi passi estremi, con l'accettare anche la professione della fede divina: non si sa mai!), questi atei a buon mercato che

si ritrovano, tra una solenne bevuta domenicale all'osteria ed un incontro sul sagrato della chiesa, a discutere delle cose del mondo, vogliono che l'arte si qualifichi anche su questo terreno come libera manifestazione visiva, plastica, in modo contrario a quello che è un orientamento e, più ancora, una convinzione religiosa, una fede.

La patria ormai non c'è più. Forse bisogna proporre che nelle scuole questa parola la si incominci a scrivere con l'iniziale minuscola, tanto per considerarla una cosa comune. La patria non esiste, non se ne può far menzione. E i socialcomunisti e i loro cinematografari sono bravissimi nel congegnare film che suonino irrisione dei valori nazionali e patriottici. Invece la patria, onorevoli colleghi, esiste, c'è. Tutti lo sanno, lo sanno anche loro, perché hanno studiato le stesse cose che abbiamo studiato noi sui banchi di scuola. Però essi hanno scelto un'altra patria, giacché nella cinematografia ispirata dai socialcomunisti ricorrono, sì, motivi di riscatto, motivi di avanzamento dei popoli, ma sempre sotto una chiara visione, quella del blocco orientale.

Quindi nella patria italiana è possibile fare l'apologia delle patrie altrui e, al contempo, deridere ed offendere la propria. Non vorrei, onorevoli colleghi, diffondermi sul terreno delle esemplificazioni, perché gli esempi li abbiamo tutti presenti alla mente. Nelle nostre orecchie risuonano immediatamente persino gli accenti ascoltati nelle sale cinematografiche. Film come quelli che abbiamo visto, specie in questi ultimi tempi, sono lesivi dei valori nazionali, che non appartengono a noi o alla sola democrazia, ma sono patrimonio di tutto il popolo italiano.

Qui si inserisce il problema della gioventù, perché certamente la gioventù va educata. E siccome altro metodo di educazione almeno fino all'altro ieri non c'è stato, non capisco come mai un partito di maggioranza relativa come la democrazia cristiana, cattolico e nazionale, non comprenda che fare una legge per la censura preventiva dei lavori cinematografici e teatrali tenendo di vista solamente ed esclusivamente le norme del buon costume significa praticamente svuotare il compito e le funzioni delle commissioni che saranno chiamate ad esaminare queste opere.

Quindi, dicevo prima, siamo all'avanguardia (la svolta a sinistra ci porta avanti) nel tentare di conquistare il primato fra i primati: quello della libertà illimitata, della licenza nel campo dello spettacolo teatrale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

e della rappresentazione cinematografica. Siamo però un paese che non ha altrettanti primati, per esempio, nel campo della diffusione della cultura; siamo, purtroppo, un paese ancora afflitto dall'analfabetismo in misura rilevante. Si parla di un 7 per cento di analfabeti come media nazionale, ed essa, onorevole ministro, che questa media nazionale significa il 13, il 15 e in talune zone il 18 per cento di analfabeti.

Accanto all'analfabetismo non può dimenticarsi l'esistenza del « semianalfabetismo », per cui a quel 18 o anche 20 per cento di analfabeti va aggiunto almeno un 10-15 per cento di semianalfabeti il cui spirito non credo venga elevato da certe rappresentazioni.

A tal proposito devo fare una digressione. Poiché siamo accusati dalla stampa orchestrata dai socialcomunisti di essere degli oscurantisti, vorrei sapere come questi signori conciliano l'amore verso il popolo e verso le classi meno abbienti e la necessità di pensare alla loro educazione con l'intento di portarle ad assistere a stupri, a violenze, alla negazione dei valori religiosi e morali elevata a sistema. Sono forme di educazione, queste, che respingiamo, che la democrazia cristiana deve respingere, che il partito di maggioranza relativa ha il dovere di respingere sul piano del rispetto dell'uomo e delle leggi.

Ella, onorevole ministro, dopo avere difeso molto bene questi valori e dopo aver ottenuto un successo (perché al Senato, come tutti pensavamo, la legge non doveva essere approvata, anzi non doveva neppure iniziare il suo *iter*; ella invece vinse, vinse il partito di maggioranza relativa, ed anche il cattolicesimo e la cristianità italiana vinsero questa battaglia), ci presenta oggi, invece, una legge diversa, che elimina la censura sul teatro sulla base di giustificazioni addirittura stupefacenti. Hanno scritto i vostri compagni di viaggio (triste viaggio, anche un po' pericoloso: certamente brutto ed oscuro viaggio verso il lido dell'oscenità e della volgarità organizzate dalla cinematografia al servizio degli interessi dei socialcomunisti), avete scritto voi stessi che il teatro è in crisi, che si tratta di un settore dove gli spettatori sono in continua flessione e quindi ritenete che eventuali danni arrecati da illiceità commesse nel campo del buon costume e della difesa degli altri valori non produrrebbero i risultati catastrofici o rilevanti che invece si verificherebbero nel campo dello spettacolo cinematografico. Avete dichiarato che questi

sarebbero i dati della diminuzione dei lavori teatrali rappresentati dai complessi primari: nel 1959-60 i lavori rappresentati furono 176, discesi nel 1960-61 a 158. Il numero delle rappresentazioni, di 5.093 nel 1960-61, sarebbe invece in aumento rispetto alle 4.177 del 1959-60. Gli incassi, secondo le dichiarazioni rese dal ministro in Parlamento, sono in aumento; un miliardo 475 milioni nel 1959-1960; un miliardo 663 milioni nel 1960-61. Pure in aumento sono le rappresentazioni delle novità italiane: da 48 nel 1959-60 sono salite a 53 nel 1960-61. Attendiamo intanto la legge sul teatro drammatico, più volte auspicata e promessa.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Il provvedimento è all'esame della Commissione.

LECCISI. Ci auguriamo allora di esaminarlo presto.

Noi sappiamo che lo Stato italiano spende per il teatro nel suo complesso quasi 7 miliardi annui; per la prosa si spendono circa 3 miliardi. Lo Stato democratico italiano compie dunque uno sforzo nei confronti del teatro, che è l'aspetto più nobile dello spettacolo, che significa cultura, elevazione, miglioramento. Ma in Italia abbiamo deciso che il teatro italiano può camminare anche senza l'accompagnamento, sia pure cauto e prudente, di mezzi di difesa dei valori che possono essere vilipesi da opere sbagliate o quanto meno male intenzionate. L'essenzialità della funzione del teatro sfugge quindi al potere esecutivo. Si ritiene che il teatro rappresenti un aspetto marginale nella vita del popolo italiano. Si guarda ormai al cinematografico, e si spaccia per arte ciò che non lo è. Difficilmente, infatti, il cinematografico può raggiungere i vertici dell'arte. Sulla questione vi sono stati lunghi dibattiti anche in sede culturale, ma il problema non è stato ancora risolto. Forse sarà il cinematografico stesso che potrà risolverlo, quando raggiungerà le vette dell'arte con il capolavoro. Per il teatro la situazione è diversa. Il teatro può veramente raggiungere i vertici dell'arte e del capolavoro, e quindi può incidere nel vivo delle coscienze e creare dei punti di incontro o di divisione. Il teatro, pertanto, non può essere considerato come una creatura derelitta, da dimenticare lungo il tragitto delle varie escursioni politiche del partito di maggioranza relativa, né può essere considerato tanto adulto da esser posto al di fuori di qualsiasi indagine preventiva da parte degli organi tutori.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

Noi non accettiamo questa impostazione, anche in considerazione dei precedenti che esistono in materia. *L'Arialda* fa testo. Durante il ventennio, dopo lunga e faticosa preparazione teatrale, faceva testo Pirandello. Oggi può far testo Fabbri o qualcun altro. Ma non sono qui a discutere le capacità e i meriti di alcun autore. Mai come nel campo dell'arte è necessario essere prudenti, anche in considerazione del lavoro e della ricerca che l'arte comporta. Pensare che il precedente dell'*Arialda* non possa rappresentare un metodo, o il tentativo di instaurare un metodo, mi pare estremamente ottimistico e irresponsabile.

Noi siamo contrari all'abolizione della censura sul teatro. Per le stesse ragioni siamo contrari all'abolizione della censura cinematografica. Ma diciamo di più: il teatro riesce, attraverso la sua organizzazione capillare, ad arrivare veramente dovunque e dappertutto, e per di più con festi i quali (a differenza di quanto avviene per le pellicole, che non possono essere più cambiate, terminato il montaggio) possono essere modificati di volta in volta. Chi ha vissuto nell'ambiente del teatro ben sa quante volte vengano modificate le battute del copione, sia per dimenticanza sia per malinteso spirito interpretativo; anche per questo sui teatri è stata sempre esercitata una particolare sorveglianza.

Ora, la funzionalità della legge nel nuovo testo concepito dalla democrazia cristiana e accettato dal partito socialista è minata alla radice dal mancato coordinamento di una censura preventiva sul teatro e sulla cinematografia.

Ci lascia inoltre seriamente perplessi la composizione della commissione così come è stata proposta dal Governo. Noi siamo contrari a questa legge e dovremmo disinteressarcene; ma per senso di responsabilità e per adempiere un dovere di coscienza verso noi stessi e verso il paese riteniamo di dover attirare l'attenzione della maggioranza su questo fondamentale meccanismo della nuova legge, tanto più che sarà proprio il ministro a sopportare il peso della situazione che dall'applicazione di questa legge potrà derivare.

Il funzionamento della commissione di censura è reso estremamente difficile dalla presenza di tre rappresentanti di categorie direttamente interessate (registi, produttori e giornalisti cinematografici), che finiranno inevitabilmente per incontrarsi sulla difesa delle posizioni che riterranno più opportune per

essi. A questi tre rappresentanti di categoria si contrappongono gli altri quattro membri della commissione: due alti magistrati in pensione, un pedagogista ed un docente universitario di discipline giuridiche.

Con una simile composizione della commissione, sarà assai difficile che in essa si formi una maggioranza. Ecco perché i socialisti parlano di legge-ponte. In effetti il nuovo testo svuota di ogni e qualsiasi possibilità di reale funzionamento l'istituto della censura, perché ben difficilmente potrà formarsi nella commissione una maggioranza contraria all'ammissione alla programmazione di un film.

Va rilevato che gli emendamenti proposti dal Governo hanno completamente rovesciato il sistema previsto dal secondo comma dell'articolo 2 del testo Zotta, il quale stabiliva che i tre membri della commissione funzionanti da « esperti » non avrebbero dovuto avere alcun interesse diretto nei vari settori dell'industria cinematografica. Ora, questa posizione nel giro di pochi mesi è stata letteralmente capovolta, in quanto si sono inseriti nella commissione proprio i rappresentanti delle associazioni direttamente interessate.

Qui veramente appare, signori del Governo, l'inganno e il dolo del vostro operato: voi affermate di aver assunto un atteggiamento corrispondente alle esigenze della funzionalità della legge mentre vi rendete perfettamente conto, come tutti noi, che non può essere serena ed obiettiva la valutazione di chi da una determinata decisione può ricavare un grave danno economico, diretto o indiretto. Se proprio si voleva sentire il parere delle categorie interessate si sarebbe potuti ricorrere alla convocazione di esperti, del resto prevista da altri testi legislativi.

Va lasciato, in ogni modo, alle commissioni un certo margine di discrezionalità ed un concreto potere di decisione. A mio avviso, questa legge ha già sancito l'abolizione della censura preventiva ed amministrativa anche sulla cinematografia. Se era questo che volevate conseguire, l'avete ottenuto. Però non potete vietarci di denunciare con vivacità e forza polemica l'inganno, la frode ed il dolo con i quali intendete operare in questo delicato settore.

Noi vi diciamo, piuttosto, di mantenere allora nella commissione almeno la presenza di due funzionari del Ministero, i quali saranno i garanti o i tutori dell'equilibrio, dell'obiettività dello Stato, ciò che viene altrimenti a mancare perché lo Stato in questa commissione — secondo il progetto in esame —

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

non è rappresentato se non da due funzionari rispettabilissimi, che sono però due magistrati a riposo. Si tratta di due cittadini i quali possono in perfettissima buona fede accettare anche qualche smagliatura sul buon costume. Ma allora, l'etica dello Stato, la presenza dello Stato, come si manifesta? Non esiste più.

Hanno ragione i socialisti, i comunisti, i quali premono per avere di più non perché essi temano qualcosa, ormai, dall'istituto della censura preventiva e amministrativa, ma perché si rendono conto — sapendo certamente leggere quanto noi — che la legge ormai è svuotata di ogni contenuto pratico. Essi, però, vogliono la grande vittoria che auspicano ed attendono, come hanno fatto capire su *l'Unità* con titoli a 6-7 colonne: « La battaglia in nome della libertà per l'abolizione della censura »; quella vittoria che si preparano a rivendicare domenica, allorché al cinema Massimo di Roma sarà tenuto un grande convegno contro la censura e per lo sviluppo del cinema. A quel convegno andrà il signor Blasetti, noto precursore del neo-realismo di oggi e di ieri.

RUSSO SALVATORE. Regista del cinema italiano.

LECCISI. Sì, del cinema italiano fascista, come Camerini che ebbe a soffrire le catene e le sevizie del fascismo essendo sovvenzionato abbondantemente dall'ente cinematografico italiano per incrementare quello stesso cinema italiano che era stato creato nel ventennio.

Questi signori vanno dai comunisti perché essi sono riusciti ad ottenere lo smantellamento delle posizioni che sbarravano loro il passo e perché li ritengono i più forti, coloro che possono veramente fare film di successo e di guadagno. Questi sono gli operatori maggiori nel campo della produzione cinematografica ed essi, come tutti gli altri, vanno, secondo il mutar dell'onda, verso i lidi che ritengono più ospitali e prolifici.

Noi vogliamo affermare che questa legge abolisce di fatto la censura preventiva ed amministrativa. Vi è un capovolgimento sostanziale fra la proposta di legge Zotta approvata dal Senato ed il testo che ci viene ora presentato, cosa questa inconfutabile ed incontrovertibile. Ma veniamo alla interpretazione che si vorrebbe dare al concetto del « ponte » in tema di autocensura. Si dice: si va verso l'autocensura. Penso che con questo si stia per andare verso la definitiva defenestrazione dei valori fondamentali della società italiana. Quando all'articolo 6 del disegno di legge si

parla del buon costume, si circoscrive il termine con un avverbio, « esclusivamente », oltremodo significativo. Si era lasciata sottintendere una certa difesa dei valori religiosi e patriottici, che potrebbero rientrare nella formula del buon costume; ma, proprio per impedire questo, è stato incluso quell'« esclusivamente », intendendosi con ciò che la difesa di quei valori non può essere di ostacolo alla concessione del nulla osta.

Prima di concludere, vorrei fare un'ulteriore precisazione circa le vostre responsabilità, presenti e future, che deriveranno dall'approvazione di questa legge. Vediamo quanto ha sofferto il cinema italiano. Per quel che riguarda il « ventennio », lo abbiamo già detto; ora vediamo quanto ha sofferto in quest'ultimo periodo, a seguito delle proroghe della legge del 1923; vediamo il danno gravissimo che hanno subito l'estro creativo e, naturalmente, anche le legittime aspettative di guadagno dei produttori cinematografici. Si tratta di un cinema, oppresso dallo schiacciante peso della censura preventiva amministrativa, che dal 1° gennaio al 30 settembre 1961 ha denunciato l'inizio della lavorazione di ben 246 film, di cui 191 fin da allora effettivamente in corso; un cinema talmente ossessionato e perseguitato dagli sbirri e dagli sgherri del potere esecutivo, in cerca di scene da tagliare e di diritti politici da conculcare, che ha sviluppato la produzione sino a più che triplicarla rispetto al 1946-48. Nel 1960 gli incassi di questo cinema, reso asfittico e anemico dalla censura preventiva ed amministrativa, hanno superato del 40 per cento quelli degli anni precedenti. Ella, onorevole ministro, tempo fa definì questo come un *record*...

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Effettivamente io posi nella dovuta luce i progressi della nostra cinematografia.

LECCISI. Su questo siamo perfettamente d'accordo. Si tratta però di un cinema che, secondo i patrocinatori dell'abolizione della censura, non avrebbe avuto possibilità di sviluppo proprio per la presenza di queste norme limitatrici.

Ci troviamo dinanzi allo sviluppo continuo delle attività produttive in questo settore ed all'incremento delle attrezzature commerciali inerenti alla proiezione dei film: oltre 10.500 sale cinematografiche in attività continua; 17 mila cinema saltuari o stagionali, con un totale di 745 milioni di spettatori. Ciò significa, signor ministro, che il popolo italiano è addirittura satollo di cinematografo, trascorre parecchio del suo tempo nelle sale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

cinematografiche. Pensi quindi al grande risultato propagandistico della diffusione organizzata della pornografia nazionale, dal giorno in cui questa legge sarà varata e sarà dato quindi il via alla speculazione socialcomunista.

Lo Stato dà dieci miliardi e 115 milioni di contributi alla produzione cinematografica, quindi il potere esecutivo non ha perseguito, non perseguita, non uccide l'industria cinematografica italiana. E allora, se questo è esatto, noi le dobbiamo dire, signor ministro, in ordine alle precisazioni di carattere ideale e morale che stamane ho avuto l'onore di ribadire qui, sia pure molto sommamente e modestamente, che al Senato noi non esitammo, pur trovandoci all'opposizione del Governo allora in carica come oggi siamo all'opposizione di questo Governo, ad accorrere ad ausilio e ad integrazione di una maggioranza solida ed invalicabile su questo terreno.

Noi oggi siamo contrari a questa legge, ma non per ragioni politiche, o preconceputamente politiche: la nostra opposizione al Governo di centro-sinistra è espressa in termini politici, è definita in sede politica e dottrina da posizioni più che chiare, più che enunciate e denunciate al paese. Noi siamo contrari a questa legge come italiani, come cattolici, come ex combattenti, come ex soldati; siamo contrari alla legge dell'eversione e della pornografia perché pensiamo che il nostro paese abbia dato agli altri paesi alto spettacolo di civiltà attraverso la perfezione artistica e stilistica, attraverso uomini che non hanno avuto bisogno di ricorrere al falso o alla forzatura di determinati temi per donare al mondo il frutto perenne della nostra capacità creativa, della nostra elevatezza morale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borin. Ne ha facoltà.

BORIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ormai da vari anni ad ogni proroga della legge 29 dicembre 1949, n. 958, nata dalla legge 16 maggio 1947, numero 379, che fu votata da tutti i partiti della coalizione governativa cinque giorni dopo la codificazione dell'articolo 21 della Costituzione, ascoltiamo discorsi ora aspri ora ironici delle opposizioni contro i governi che si sono succeduti e contro il partito di maggioranza, accusati o di cattiva ed interessata volontà, o di incapacità a risolvere il problema della revisione dei film.

In verità occorre avere il coraggio di dire che la legge n. 958, tuttora in vigore, bene

rispondeva a quella parte della disposizione costituzionale che si riferisce al « prevenire e reprimere », e che non può altrimenti essere interpretata, se non con il duplice intervento dell'autorità statale: in sede amministrativa, prima che l'opera sia rappresentata al pubblico, e, dopo la rappresentazione, in sede giudiziaria.

Si può e si potrà sempre discutere sui limiti, sulle modalità, sulle forme dei due interventi costituzionali, ma non è possibile prescindere da essi. Ed è veramente strano come le opposizioni, così sollecite — e giustamente sollecite — nel richiamare i governi al rispetto della Costituzione nelle cose che ad esse piacciono veder realizzate, siano pronte — e ingiustamente pronte — a misconoscerlo, a sminuirne il valore, a distorcerne il significato in questa che a loro non piace.

ALMIRANTE. Qui non si tratta di opposizione, ma di un partito della vostra maggioranza. È il partito socialista che sostiene questa tesi.

BORIN. Le risponderò. Ecco, ad esempio, l'invito a un convegno « contro la censura e per la libertà di espressione », che recentemente è stato tenuto qui a Roma, ove si dice che il disegno di legge approvato dal Senato e presentato alla Camera viola lo spirito e la lettera della Costituzione, la quale all'articolo 21 proclama in modo solenne il diritto di tutti i cittadini a manifestare il proprio pensiero con le parole, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione.

Come se l'articolo 21 fosse tutto qui, e non contenesse anche dell'altro! Per quanto autori, attori, registi, imprenditori, gestori di spettacoli, celebri avvocati, professori e critici che si proclamano anche cattolici, si straccino le vesti in nome della libertà dell'arte, il Parlamento non può rinunciare al suo dovere di predisporre una legge che, proprio come dice la parte da costoro taciuta dell'articolo 21, « stabilisca provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni offensive del buon costume ».

Non è sufficiente, per demolire, come si fa frettolosamente, una legge liberamente votata da un libero Parlamento democratico, appiccicarle l'etichetta di « fascista »; come non è giusto chiamarla liberticida e frenatrice dell'arte, quando sentiamo proprio dal mondo dell'arte che « anche sotto le forche caudine della censura, rinasce il nuovo cinema italiano »; quando sentiamo da un originale, apprezzato scrittore e valente regista, qual è Mario Soldati, dichiarazioni secondo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

cui il cinema italiano « ha fatto un formidabile passo in avanti ». I film americani e in genere i film stranieri che si possono vedere senza noia e fastidio sono sempre meno e si contano sulle dita. Invece, di film italiani interessanti, stimolanti, vivi tutti i momenti ne nasce uno.

« Come si spiega tanto sorprendente fiorire? » si chiede Soldati. « Senza dubbio — risponde — con il clima di libertà che ha assistito i nostri giovani registi, molti dei quali non hanno trent'anni, al loro primo affacciarsi alla vita cinematografica ».

È vero che la Costituzione concede a tutti il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione, come è chiaramente detto al primo comma dell'articolo 21, ma non è una interessata riserva ciò che è stabilito nella prima parte dell'ultimo comma dello stesso articolo, cioè il divieto delle pubblicazioni a stampa, degli spettacoli e di tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume.

Ogni legge è un argine che impedisce alla libertà di cadere nell'abuso, nella licenza, nell'arbitrio. Tutti sono liberi di pensare come vogliono, ma quando il loro pensiero, con qualsiasi mezzo, viene manifestato ad altri per suscitare degli effetti, allora — e solo allora — la legge interviene e vieta, per il bene comune, la manifestazione di pensieri che suscitano effetti contrari al buon costume.

È anche vero che la Costituzione all'articolo 33 stabilisce che l'arte è libera; ma viene lasciato alla libera intuizione del cittadino stabilire che cosa sia arte e che cosa no. L'arte, onorevoli colleghi, come la storia, per essere obiettivamente giudicata ha bisogno di essere vista in prospettiva nel tempo. L'ardua sentenza, se un'opera sia o non sia vera arte, è sempre stata lasciata ai posteri. Mai i contemporanei sono stati in grado di riconoscere il genio, che sempre ha trovato adeguata rispondenza nelle generazioni che dopo di lui son sopravvenute.

Ora, che è mai questo improvviso pullulare di « artisti », tali non per altrui riconoscimento ma per autodefinizione, in virtù della quale essi si appellano all'articolo 33 della Costituzione e pretendono di essere persino esonerati dal controllo che sulle loro opere impone l'articolo 21? Chi di noi in coscienza si sente di riconoscere il titolo dell'arte e quindi il diritto alla più ampia libertà di manifestazione, a certi artisti di varietà da basso conio, a certi poetastris e scrittori d'appendice? Il riconoscerlo significa-

rebbe prostituire l'arte, che è la più alta e nobile espressione dello spirito umano.

Quando la Costituzione italiana dichiara che l'arte è libera, dice insieme che anche la scienza è libera, e le mette tutte e due sullo stesso piano, intendendo che nessun intralcio debba essere posto a chi ad esse si applica, esse studia, in esse si esercita, su di esse esegue sperimentazioni, tentativi, prove; ma non intende assolutamente che tutti siano liberi di manifestare ad altri le loro esercitazioni, i tentativi, le prove. Se si vuole che l'esercitazione di un autore che percorre la lunga e difficile via dell'arte possa essere manifestata agli altri senza limiti e controlli, perché lo scienziato — dal momento che anche la scienza è libera — non dovrebbe chiedere il diritto e la libertà di vivisezionare, di compiere indagini anatomiche, di eseguire particolari sperimentazioni fisiche e chimiche in pubblico, sotto gli occhi inorriditi di tutti e con il pericolo di tutti?

Chi può pensare che la Costituzione, proclamando all'articolo 3 avere tutti i cittadini pari dignità sociale, essere tutti uguali dinanzi alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione, abbia poi con i successivi articoli costituito una casta di artisti e di scienziati, liberi per legge dal rispetto alle leggi? Alle leggi che non sono un peso, ma una liberazione del cittadino dall'insicurezza in cui già troppe circostanze ed aspetti del mondo odierno lo fanno vivere? Alle leggi che, stabilendo i diritti dei cittadini, non possono certo permettere che essi si risolvano in affermazioni di dominio e di privilegio di una parte o di protesta anarchica dall'altra — come sul piano filosofico è avvenuto, per esempio, da Nietzsche a Stirner — perché, se il diritto che la legge concede è *facultas agendi*, contemporaneamente è anche *norma agendi*, disposizione oggettiva obbligatoria tutti ad un medesimo titolo?

Dettare delle leggi è sempre compito difficile, ma quando il legislatore si trova a dover codificare norme che regolino concetti astratti, quali sono nel nostro caso la libertà, l'autorità, l'arte, la morale, il bene, il male, il malcostume, il buon costume, il compito si fa addirittura arduo. Quando poi, procedendo per successive eliminazioni, non si arriva all'unità, di fronte alla quale le decisioni potrebbero essere facili, ma al dualismo, e si è portati a constatare che entrambi gli elementi, ancor se contrastanti, sono validi, la ricerca della loro armonizzazione è tutt'altro che semplice.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

Non colpa dunque, non cattiva volontà della maggioranza, non mancanza di impegno governativo, ma ardua difficoltà per tutti ha trascinato di anno in anno, di proroga in proroga questo problema che, mentre sembra limitato ad un particolare settore della comune vita culturale e sociale, in realtà va al fondo dei temi più vitali che regolano i rapporti dei cittadini nello Stato e con lo Stato.

Tanto è difficile stabilire i rapporti tra la libertà e l'autorità dello Stato, fra l'arte ed il buon costume, che talune opposizioni non hanno trovato di meglio che ricorrere alla più semplicistica delle risoluzioni: eliminare uno dei due termini. Come Fichte, per superare la spezzatura, presente nel criticismo kantiano, tra fenomeno e noumeno, non ha trovato altro modo che eliminare la dottrina del noumeno; come Lenin ha risolto in Russia la lotta di classe eliminando, anche fisicamente, una delle due che perpetuamente si fronteggiano nella società: così certe nostre opposizioni pretendono di risolvere il contrasto fra libertà dell'arte e autorità dello Stato eliminando quest'ultima: nessun limite, nessuna censura, nessuna autorizzazione, nessun nulla osta deve frenare la manifestazione pubblica del pensiero dell'artista. Si può anche ricorrere ad una così drastica e semplicistica soluzione: ma allora si contraddice alla Costituzione là dove pone il limite invalicabile del buon costume, là dove impone al Parlamento di formulare leggi e provvedimenti adeguati a prevenire e reprimere.

Ora, se le opposizioni non vogliono quel limite e i provvedimenti adeguati, devono prima proporre esse una modifica all'ultimo comma dell'articolo 21 della Costituzione, o addirittura la sua soppressione. Dopo, la strada sarà aperta a quello che chiedono ora: ma ora non lo è. Non è possibile, ora, far altro se non predisporre i provvedimenti legislativi adeguati, non per frenare lo slancio creativo dell'artista, ma per impedire gli effetti dannosi che la manifestazione pubblica della sua opera potrebbe produrre. Il che, evidentemente, non intacca la libertà di pensiero e di azione dell'artista.

Nelle librerie sono in vendita i volumi di *Non uccidere*, di *Una vita violenta* e di molte altre opere che gli autori hanno scritto liberamente, perché il pensiero è libero; hanno fatto stampare liberamente, perché la stampa è libera; vendono liberamente perché non vi è legge che lo vieti: però se essi traducono le loro opere in film, e questi film intendono far proiettare, come è logico, in pubbliche sale, allora le opere diventano spettacolo,

e lo spettacolo cade sotto i provvedimenti della legge imposta dalla Costituzione.

Nessuno si oppone ai buoni film che mettano allo scoperto ingiusti aspetti della nostra società, ai film realistici, o, come sono chiamati, neorealistici, che rispecchino la fede dell'individuo, la speranza, una fiducia nell'avvenire; ma noi non possiamo, in nome della libertà, unirci al coro degli interessati cortigiani che innalzano entusiastiche lodi, senza fondamento alcuno, all'immoralità fatta sistema. Non ce la sentiamo di qualificare per capolavoro un film, solo perché assume come interpreti dei poveri contadini che vivono nei tuguri e degli operai che mancano dei conforti moderni. Noi non possiamo seguire, per la strada che essi hanno scelto, questi nuovi registi che, in nome dell'anticonformismo, negano tutto e tutto distruggono, dandoci un cinema senza fede, senza morale, in nome della libertà, fra l'altro, perché qui la libertà non c'entra.

Sarebbe, oltretutto, buffo se, in una casa come quella in cui viviamo, senza porte e senza finestre perché le idee circolino liberamente, come circolano, per mezzo della stampa quotidiana ed ebdomadaria, dei libri, della radio, della televisione, dei comizi, dei discorsi, delle prediche, ci si affannasse a tappare l'abbaino del cinema, perché le idee non circolino. Non si tratta di questo, non si tratta di circolazione di idee!

Non interferisce, per esempio, sulla libertà di circolazione delle idee il divieto non ancora tolto al film *Non uccidere*. In esso si esprime il desiderio di una pace generale, e fin qui non vi sono certo osservazioni da sollevare. Si mette poi in evidenza l'obiezione di coscienza del protagonista, che, in odio alla guerra, non vuole prestare il suo servizio alla patria e neppure vestire la divisa militare. L'esempio può piacere ai neutralisti, che forse non hanno capito l'insegnamento di quel saggio vecchio ed astuto nostro maestro, il Machiavelli, quando dimostrava che « li profeti disarmati sempre ruinorno »: o a chi vorrebbe che tutti gli altri fossero indifesi per trasformare la conquista democratico-progressista dell'Europa in un'allegria passeggiata. In verità, per grave che sia, non dispiace neppure a noi, dal momento che la magistratura sembra non vi abbia ravvisato (ed io non so proprio come) apologia di reato. In tutta Italia gli obiettori di coscienza sono, sì e no, una settantina e il loro esempio fortunatamente non fa presa. Eppure l'obiezione di coscienza è stata fatta diventare, ad arte, macroscopica,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

così da farne un paravento per nascondere ciò che c'è dietro.

E dietro cosa c'è? C'è un sacerdote cattolico che, sia pure vestito in divisa da soldato, sia pure per ordine ricevuto, certo per salvare la propria pelle, dopo di aver recitato con lui il *Pater noster* ed aver su di lui tracciato un reticente segno di croce, non si sa bene se per benedire o per assolvere, scarica il mitra addosso ad un giovane partigiano, forse innocente, certo non processato. E poiché il giovane, non colpito mortalmente, urla per lo spasimo, il sacerdote cattolico soldato afferra il mitra per la canna e con il calcio gli fracassa il cranio sino a farlo tacere per sempre. Viene in seguito arrestato e, svestito l'abito talare, indossa quello del soldato per la traduzione in carcere; ma si riveste da sacerdote per il processo, così da far dire — per coloro che non avessero ben capito — da un altro detenuto in attesa di processo che se un'altra volta dovesse essere sottoposto a giudizio, si vestirà da monaca per presentarsi al tribunale. E tutto ciò tra un tramestio di preti che brigano per far assolvere l'accusato: il quale viene in realtà assolto.

C'è in tutte queste scene il deliberato proposito di suscitare disprezzo verso il sacerdote e quindi di scardinare negli spettatori, con la fiducia nei ministri della Chiesa, i principi della fede. Come accade infatti all'obiettore che, ad un certo punto del processo, anche per l'intervento di un malacorto prete operaio che dice un mucchio di corbellerie, abiura apertamente e chiaramente, in faccia ai giudici e sotto gli occhi dello spettatore, alla fede cattolica.

Ma siamo o non siamo una nazione a maggioranza cattolica? Ed allora perché si vuole a tutti i costi sostenere e far proiettare un film che l'autore non riesce a dare in casa sua, in Francia? un film che il produttore ha dovuto girare in una nazione comunista e non ha il coraggio di portare nella sua patria, nella nobilissima ed antica terra greca? Ma che cosa vogliamo diventare? Forse le caviglie degli esperimenti altrui o il paese del più sfacciato cannibalismo anticlericale? Pur di far passare un film così sfacciatamente contrario al generale sentimento degli italiani, si finge di non accorgersi di quanto esso offenda proprio coloro che per la libertà sono morti, si sono sacrificati e hanno combattuto.

Tornando infatti al film, all'accorato appello del presidente del tribunale giudicante che, nel tentativo di far assolvere l'obiettore, gli richiama alla memoria lo strazio che i nazisti hanno perpetrato della sua patria, della

sua terra, della sua gente, e gli domanda se egli, trovandosi in quelle congiunture, non avrebbe preso le armi, il protagonista risponde che... sì, le avrebbe impugnate, ma perché allora aveva tredici anni...

I sostenitori ad oltranza di *Non uccidere* non s'accorgono che in questa affermazione vi è un'accusa e l'offesa di infantilismo per tutti coloro che contro i nazi-fascisti combatterono per l'indipendenza e la libertà della loro patria.

La legge non ha trovato finora di meglio che sottoporre i film al giudizio di commissioni, le quali, qualora ravvisino in essi offese al buon costume, li possono vietare. Si può discutere sulla composizione di queste commissioni, sui criteri da seguire, sui metodi di valutazione da adottare, ma non certo sul diritto dello Stato di prevenire e di reprimere.

Alle già molte difficoltà fin qui riscontrate si aggiunge inoltre l'apparente incongruenza in cui il costituente sarebbe caduto quando ha voluto che con leggi ulteriori fossero stabiliti provvedimenti adeguati a « prevenire e a reprimere ».

Lo Stato democratico, quando con le sue leggi interviene, è sempre educatore, almeno nel senso che indica, che consiglia, che suggerisce, che impone anche, talvolta, al cittadino la via che deve seguire per essere « buon cittadino ».

I sistemi in ogni tempo usati nell'educazione, sia quella privata e singola, sia quella pubblica e collettiva, sono stati, direi, il preventivo ed il repressivo. Il primo consiste nel far conoscere la legge e sorvegliare, in guisa che i cittadini siano messi nell'impossibilità di derogare da essa in virtù dei richiami e dei consigli dei preposti. Il secondo è opposto al primo: fatta conoscere la legge, ricercarne i trasgressori per infliggere loro il meritato castigo. Dei due sistemi, il secondo certamente è più facile ma è più spietato; il primo più difficile, ma più efficace.

Lo Stato, in genere, adotta il secondo, considerando che i cittadini sono persone adulte e assennate, e devono da se stessi essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi, e ad esso attenersi. Del primo sistema, il Maritain dice: « ...la morale chiede che, prima che il male sia fatto da un uomo, noi facciamo di tutto per impedirlo e, dopo, facciamo di tutto per disfarlo, senza arrecare un male più grande ».

Sembra incongruenza quell'aver accoppiato nella Costituzione i due sistemi per usarli sullo stesso oggetto, cioè lo spettacolo:

perché, in verità, o si previene il male che uno spettacolo può arrecare, e allora non c'è bisogno di reprimerlo; o si vuole reprimere, e allora non si deve prima prevenire. « Sembra » che le due azioni non possano stare insieme. Ma lo spirito e l'intenzione del costituente era ed è che, ove e quando, per comprensibile e perdonabile errore di valutazione, i censori dovessero (senza intenzione, evidentemente) mancare, il magistrato possa sempre surrogarsi e correggere, in una materia tanto difficile, delicata e importante; come del resto — a loro volta — i colpiti dal veto possono difendersi ricorrendo, per far correggere il giudizio emesso contro la loro opera.

Validi, quindi, e perfettamente costituzionali entrambi gli interventi; anche se, personalmente, qualora dovessi scegliere, sarei per l'adozione del metodo preventivo che, se retamente applicato, come l'educatore San Giovanni Bosco ha largamente dimostrato, rende pressoché inutile la successiva repressione. E ciò per più ragioni, non ultima essere questo sistema, anche se più difficile (come dissi), certamente più efficace, più educativo e più umano. E poi perché in sede preventiva si possono formulare giudizi circa le offese al buon costume, non limitati ai soli motivi penalistici, cui deve attenersi il magistrato nella repressione, cioè all'osceno, al pornografico, al violento, ecc., ma a tutto l'arco dei fatti immorali che possono distorcere e scardinare il vivere umano e personale, sociale e collettivo del nostro popolo. Questo motivo è certamente importantissimo; ed io, dopo gli interventi e le contrarie affermazioni di colleghi di altri settori, ritengo di dovermi soffermare su di esso con senso di piena responsabilità, portando, fra i tanti, un esempio che forse può meglio chiarire il mio pensiero in merito.

Ecco un soggetto moderno, « impegnato », tradotto in un film che circola attualmente in Italia e che, privo di oscenità vera e propria e di aspetti pornografici, non può essere colpito in sede penale: *I dolci inganni*, di Alberto Lattuada. Francesca è una diciassettenne graziosa e intelligente, agiata e libera. Carlo, suo compagno di scuola, le è vicino con gli entusiasmi, i bronci, le malinconie dell'adolescenza. Francesca si sente sola, diventa « grande », incontra Pierre, molto più vecchio di lei, ma attraente, da cui si sente compresa, ammirata e desiderata. A poco a poco si distacca da Carlo, che resta « disastrosamente giovane » e decide di fare la sua prima « completa esperienza di

amore ». Di sua iniziativa una sera va a casa di Pierre e gli si dà coscientemente. Continua poi a recarsi da lui, ma Pierre resta quello che è, arido, disilluso, egoista; allora si distacca da lui senza amarezze, con semplicità. Carlo, che nel frattempo ha avuto con una prostituta una « esperienza completa e interessante sul piano umano », si è anche lui « maturato ». Il film è tutto qui.

Ed ecco alcuni giudizi espressi, secondo l'interpretazione penalistica del buon costume, da altrettanti critici cinematografici: « Che c'è dunque in questo film da attirare gli strali della commissione di censura? Nemmeno l'ombra della pornografia, naturalmente. Ciò che ha dato fastidio ai sette severi giudici della censura è né più né meno che il soggetto è uno di quei soggetti moderni, che analizzano con onestà e sincerità innegabili i problemi psicologici del nostro tempo: nel caso specifico la maturazione di una giovinetta di fronte alla scoperta dell'amore » (*Il Messaggero*). Un altro: « È la storia di un idillio. Sono due ragazzi, ma sono diversi: lei una donna, lui immaturo. Il loro incontro avviene sotto il segno dell'inesperienza. Però questi due ragazzi raggiungeranno, lungo strade diverse, il loro equilibrio: lei dandosi ad un uomo anziano, lui invischiandosi con una prostituta ». (Niente di male!). « Con questo film il regista si proponeva di comporre un'opera attenta e soprattutto attuale, su uno degli aspetti più importanti della società moderna, quello dell'iniziazione o direi della conoscenza che le giovanette devono avere dell'amore » (*Paese Sera*).

Qui, è vero, non vi è pornografia; non vera e propria oscenità, perché dissolvenze ed improvvisi « stacchi » troncano le scene al momento giusto: non si potrebbe quindi intervenire! Le esplicite affermazioni, visibilmente realistiche, materialmente tradotte nel film, che per diventare donna occorre prima darsi a un cinico egoista e per diventare uomo bisogna frequentare delle prostitute, perché altrimenti non si è uomini e non si è donne, e non si può capire l'amore e si resta « disastrosamente giovani », queste, nell'accezione penalistica, non sono offesa al buon costume!

Ma questo vuol dire gettare manate di fango per soffocare i sentimenti più nobili, più sacri dei genitori verso i figli e dei figli verso i genitori. Si pretende che questo non offenda il buon costume dei cittadini italiani! E per difendere « questa » libertà contro la censura ci si appella, come abbiamo sentito

sere fa nel corso di una cerimonia di premiazione, alle cinquemila firme contro di essa raccolte. Non si dimentichi allora che i cattolici, e con gli altri quelli che operano sul piano della politica, non sono una « tribù di piedi piatti » da bistrattare a piacimento e che, quand'occorresse, alle cinquemila o alle centomila firme di quelli che non vorrebbero possono, con facilità, contrapporre un paio di milioni di firme di quelli che vogliono !

Ma noi non vogliamo lasciarci irretire dalla « mania firmaiola »; tuttavia neppure siamo disposti a lasciarci tagliar fuori da un gioco — come questo — troppo importante. Cerchiamo perciò con la logica e con la persuasione di trovare chi, con noi, sia disposto a difendere, insieme con la vera libertà regolata dalle leggi, la moralità ed i tradizionali valori della nostra gente.

Siamo pienamente coscienti di essere in cordata con altri e di avere verso di essi, soprattutto nel momento attuale, doveri di convivenza, convenienza e lealtà. Guai però se i componenti della cordata non si aiutano fra loro, non rispettano i patti, non tollerano gli indugi, si impazientiscono per incertezze e timori ! V'è il pericolo — e grave pericolo — che tutta la cordata finisca nel burrone... Non si può tuttavia pretendere che uno o più dei componenti della cordata impongano agli altri, non dico di procedere più in fretta (il che è logico e giusto), non dico, perfino, di cambiar strada lungo un canalone scoperto all'improvviso o per una cengia non prima intravvista, ma addirittura di sganciarsi dalla cordata ed affidarsi, mani e piedi legati, ai compagni per farsi tirare su come pesi morti verso mete diverse da quelle prefisse; e ciò tanto meno, quanto più le mete cui si tende rispondono ai desideri e ai bisogni della collettività, o almeno della sua maggioranza.

Ritornando al giudizio preventivo, dirò ancora che esso sottrae in buona parte lo spettacolo, senza ledere i diritti della magistratura, a quell'alea di temporaneità e provvisorietà che tanto pesa su tutto il mondo del cinema, il quale ha soprattutto bisogno e interesse che i film, dopo il vaglio, circolino con la massima tranquillità possibile e diano, a chi li ha prodotti, un frutto economico proporzionato alla qualità del soggetto, alla tecnica usata, ai risultati artistici conseguiti, ai mezzi impegnati.

Circa le commissioni di controllo censorio, o come altrimenti si vogliano designare, vi sono mille modi possibili di comporle: senza escludere che, senza violare la Costituzione,

lo Stato possa anche, ad un certo momento, trovare il modo di trasferire l'esercizio di questa funzione ai privati, attraverso la cosiddetta « autocensura ».

A questo proposito non sarà inutile riferire il pensiero ufficiale del mondo dell'industria cinematografica, quale risulta da un articolo apparso su una rivista del cinema, *l'Araldo dello spettacolo*. « L'idea semplice della nostra azione — si legge — è stata il delicato compito della classificazione dei film ai fini della tutela della sanità fisica e morale dei minori: per il resto, sostituire alla censura amministrativa, che mostra ormai la corda, l'autocontrollo della categoria, già auspicato da Pio XII di venerata memoria... Naturalmente non deve trattarsi di una comoda autocensura in famiglia, di manica larga, ma di un sistema serio, organico, ancorato a precise garanzie giuridiche, senza l'intervento dei diretti interessati. Sono certo che questo sistema potrà fare piazza pulita dei troppi filmetti di pessimo gusto e di bassa pornografia ». Che questi film circolino, dunque, non lo diciamo soltanto noi, « clericali », ma lo afferma anche un autorevole esponente dell'industria cinematografica, il quale conclude affermando che « in questo modo il controllo potrà essere più severo e influire sulla nuova produzione assai prima e assai meglio di una censura di Stato, che è inevitabilmente soggetta, e lo vediamo, alle interferenze e ai profondi contrasti dei gruppi politici ».

SCHIAVETTI. Il fatto è che quei « filmetti » sono stati sempre poco colpiti dalla censura, che invece si è accanita sui film d'arte.

BORIN. Il fatto è, onorevole collega, che sono stati questi film « di pessimo gusto e di bassa pornografia » che hanno determinato il sorgere del problema della censura, colpevole di liberticidio se li proibiva, di incapacità se li autorizzava, quindi colpevole sempre e perciò da abolirsi.

Del resto, se i produttori si sentono già ora in grado di provvedere da sé a censurare le loro opere, perché mai non l'hanno fatto e lo fanno, dal momento che nulla loro lo vietava e lo vieta ? Se si fossero negli ultimi due anni « autocensurati », come sembrano disposti a fare ora, avrebbero reso pressoché del tutto formale l'intervento delle commissioni di vigilanza.

In verità, onorevoli colleghi, è doloroso dover dire invece che finora si è da taluni cercato il veto del Ministero del turismo e dello spettacolo e se ne è fatto uno strumento di propaganda assai più efficace e meno costoso

dei manifesti. Non è forse vero che già durante la lavorazione del film, prima ancora di sapere se sarà o meno autorizzato, ne vengono esposti in pubblico i manifesti, così da creare un'attesa che diventerà morbosa in caso di divieto, e da far sì che, dopo qualche taglio richiesto o accettato ma a pochi noto, il film censurato affolli le sale cinematografiche come nessun altro mezzo propagandistico sarebbe riuscito a fare?

Come privati cittadini possono istituire scuole per educare i giovani, ma gli esami li fa lo Stato; così un collegio privato potrebbe anche censurare i film, ma il giudizio ultimo dovrebbe sempre restare al potere dello Stato, che ha il dovere di punire chi sbaglia, in questo come in ogni altro campo.

L'autocensura, poi, richiede un albo dei produttori e norme a cui si impegnino ad attenersi, come avviene in quei paesi nei quali tale sistema è in vigore. Mi domando: albo e codice non sarebbero forse un ostacolo maggiore alla libertà del cittadino di quanto non lo siano le attuali commissioni preventive? O chi non è iscritto all'albo e non rispetta il codice non può produrre film; ed in tal caso la libertà, in questo settore della vita industriale, è finita; oppure può produrre pur non essendo iscritto all'albo e senza impegno di osservare il codice, ed allora l'autocensura non esiste più.

Domando a me stesso se sia possibile che, per legge, il Parlamento deleghi a privati che operano per privati interessi l'adottare norme, il farle rispettare, il punire i trasgressori, il compiere cioè atti che sono propri del Parlamento stesso, della pubblica sicurezza e della magistratura. Se tale facoltà fosse trasferita ai privati che gestiscono i propri interessi nel mondo del cinema, che talvolta è anche arte ma è sempre industria, sempre commercio, perché non alle altre categorie di interessi privati?

Quando si chiamano in causa i paesi ove tale sistema di autocensura e di autoclassificazione è in vigore, si dimentica di denunciare i gravi difetti che le autorità di quegli stessi paesi vanno riscontrando; nonché di dire, ad esempio, che in America all'autocontrollo si sovrappone poi in ogni Stato dell'Unione un particolare intervento amministrativo che controlla l'autocontrollo privato, al punto che recentemente la *Allied States*, la seconda grande organizzazione dell'esercizio cinematografico americano, si accinge a prendere apertamente posizione contro l'autocensura.

E neppure si tiene conto del fatto che la stessa organizzazione che raggruppa la mag-

gior parte dei produttori cinematografici italiani riconosce « non sussistere ancora le condizioni necessarie per dar vita a questo istituto » e che, pertanto, altra strada resta ancora da percorrere per giungervi.

È più sicuro per tutti — produttori, attori, gestori, cittadini e pubblico, spettatori e Stato — questo metodo, che la legge in discussione propone, del ricorso alle commissioni preventive, composte accordando larga fiducia, la più larga fiducia possibile alla buona volontà dei privati. È una innovazione notevole questa di introdurre le categorie interessate allo spettacolo nelle commissioni; una esperienza da fare, una prova di fiducia e di simpatia per tali categorie e per il mondo che esse rappresentano. Ma lasciamo al tempo di stabilire se l'esperienza sarà positiva e valida, e non preveniamolo, forzando la mano per ottenere nelle commissioni maggioranze che potrebbero compromettere l'esperimento stesso. Anzi sarebbe molto significativo che le categorie si autoimpegnassero, per correttezza e obiettività verso se stesse, verso i loro membri, lo Stato e i cittadini, ad inserire nelle commissioni persone, sì, di loro fiducia, ma anche di alta qualificazione tecnica, artistica, culturale, civica e morale, meglio se non direttamente interessate, professionalmente e materialmente, al mondo dello spettacolo.

A chi chiede un termine di scadenza della legge che uscirà da questo dibattito, quasi fosse da considerarsi una soluzione-ponte verso l'autocensura, va ricordato che inevitabilmente, prima o poi, bisognerà rivedere tutta questa materia sul piano di quel mercato comune di cui siamo parte così vitale e interessata. E di questi ultimi tempi una riunione presieduta dall'ex ministro Vermejen, nella quale è stata sottolineata la necessità che i censori dei vari paesi aderenti alla Comunità si incontrino per informarsi reciprocamente sulle situazioni in merito nei rispettivi paesi, per studiare un'armonizzazione tra le diverse regolamentazioni da proporre all'esecutivo della C.E.E. È evidente che non potremo starcene da un canto a far parte per noi stessi, in un mondo che camminando si unisce per progredire e difendersi. Dovremo inserirci nelle decisioni che i nostri rappresentanti concorreranno a formulare, e ad esse conformarci ed attenerci.

Tra i tanti doveri dello Stato vi è, in questo campo, quello di prendere misure efficaci per interdire ai ragazzi e ai giovani la visione dei film non adatti alla loro età e alla loro preparazione culturale e morale. Tanto più

in quanto si deve dolorosamente constatare che molti genitori mancano in questo campo, sia ignoranza o sia indifferenza, ai loro doveri. Non abbiamo forse creato noi una maggioranza che accetta il principio per cui, ove manchi l'iniziativa privata o sia parzialmente carente (come lo è di fatto nella vigilanza e nella difesa della gioventù ai danni che ad essa possono arrecare il cinema e lo spettacolo in genere che non rispetti le norme del buon costume) ivi interviene lo Stato con una legge imperativa? E come lo Stato si pone quale continuatore, nella scuola, dell'opera educativa della famiglia, quando quest'opera, per la progrediente età dei figli, si fa per i genitori troppo ardua; così, là dove i genitori non difendono i loro figli da certe influenze diseducatrici fra le molte della società in cui viviamo (e fra queste occorre purtroppo spesso porre anche molti film), lo Stato deve supplire a tale carenza.

Sia ben chiaro che noi non siamo così illusi da credere di poter costringere gli uomini — e fra essi poniamo anche i giovani — ad essere, per forza di legge, morali e buoni. No. Noi non crediamo che con la forza si possa eliminare il male dal mondo; ma neppure siamo così pessimisti dal pensare che l'ideale sia una cosa e la vita pratica un'altra; che il fine debba giustificare tutti i mezzi, e che nel mondo vi sia troppo male perché si possa sperare di vincerlo con il bene. Ancora una volta mi soccorre l'insegnamento di Maritain: « Se non possiamo impedire il male, riconosca ciascuno di noi almeno l'esistenza del male che uno ha fatto o subito e che è lì, che è stato fatto, che è stato subito, che ha preso il suo posto, nella trama degli avvenimenti del mondo, accanto al bene di cui è parassita; e se è lì, noi ne siamo forse responsabili in qualche misura ».

E dal peso di questa responsabilità che noi dobbiamo liberarci, onorevoli colleghi, almeno nei limiti delle nostre possibilità d'intervento in questo campo, escludendo da certi spettacoli i giovani più indifesi contro il male e impedendo che uomini astutamente interessati facciano loro del male per economica e personale utilità.

Gli elementi più importanti di questo lato del problema sono due: i criteri per l'esame dei film e dei lavori teatrali, e l'età. I due elementi sono fra loro direttamente collegati, per cui più rigido è l'esame, più in basso può essere fissato il limite di età per i minori. Se noi, per un momento, potessimo dimenticarci di essere deputati al Parlamento, cia-

scuno con i propri indirizzi e interessi anche politici, e provassimo ad essere solo uomini e cittadini, come eravamo e come probabilmente ritorneremo, educatori, genitori di figli esposti alle facili suggestioni, alle lusinghe, alle seduzioni che ad essi vengono dal mondo della celluloida, io sono certo che tutti, quanti siamo, ai nostri figli proibiremo anche certi film non vietati ai minori di 16 anni, perché siamo coscienti che il cinema li influenza o in male o in bene a seconda del suo contenuto e che, in certi film di oggi, la brutale realtà della violenza e del cinismo, la spregiudicatezza più aggressiva della licenza, del vizio, dei pervertimenti sono diventati di ordinaria amministrazione. La percentuale dei film moralmente inaccettabili è salita in maniera impressionante: fino al 50 per cento di quelli programmati, avviando l'Italia al triste primato dei film moralmente negativi, alla cui scuola non vorremmo mai che i nostri figli si ammaestrassero e si formassero.

Membri del Parlamento, quali siamo, chiediamoci allora: perché per i figli degli altri, dei non colti, dei non preparati, degli incapaci di intervenire in questo campo, sì, e per i nostri no? Senza dubbio, è nostro dovere intervenire. La legge in esame pone due limiti: 14 e 18 anni. Chiede cioè che, a seconda del giudizio delle commissioni, alcuni film, che per ragioni morali possano influire sullo sviluppo affettivo e intellettuale dell'adolescente od intervenire a distorcere e turbare il delicato periodo evolutivo del giovane oltre il quale si apre per lui la vita sociale, siano, per le rispettive età, vietati.

E questo un aspetto delicato e grave della decisione che stiamo per prendere: se siamo educatori solleciti, uomini equilibrati, genitori preoccupati, non possiamo, nel decidere, dimenticare le indicazioni ed i richiami dei più valenti cultori delle scienze pedagogiche e psicologiche, i quali da molto tempo hanno distinto in tre periodi lo sviluppo psico-fisico del giovane che si avvia a diventare uomo. Dai 6 agli 8 anni si manifestano, nella cosiddetta « piccola pubertà », i primi sintomi inconsci dell'uomo di domani. Quei sintomi si sfrenano fra i 12 e i 14 anni, sospinti dalle sensazioni e sollecitazioni esterne e dall'immaginativa che provoca nei giovani di tale età quegli sbalzi, talora inspiegabili, dall'allegria alla tristezza, al mutismo, al pianto senza causa. Fra i 16 ed i 18 anni quei sintomi si chiariscono e l'attrazione per l'altro sesso si fa prepotente, tale che, se una ragione già avviata a maturità da solidi e sani prin-

cipi non interviene a far da freno, tutta la vita ne resta compromessa.

Questo è il problema, onorevoli colleghi, e qui dobbiamo essere sinceri e responsabili con noi e con gli altri. L'esempio altrui non ci serve, perché vi sono nazioni che hanno fissato il limite a 14 e a 18, altre a 12 ed a 18 anni, altre solo a 16, altre ancora a 16, 18 e perfino 14, 18, 21. L'ambiente, il clima, il grado medio di cultura, i principi tradizionalmente seguiti e moltissimi altri motivi fanno sì che ogni nazione debba pensare e provvedere a sé.

Noi finora abbiamo seguito la via del divieto ai minori di 16 anni. Non esiste un termometro per misurare il grado di influenza esercitata dal cinema sui giovani e quindi, almeno noi, non possiamo dire con certezza se quell'esperimento abbia fruttato bene o male; se il tono dei film non fosse mutato come è mutato dal dopoguerra in poi, e specie in questi ultimi anni, forse non ci sarebbero neppure validi motivi per spostare i termini.

Ma se da una parte si vuole allargare il limite della libertà fino alla licenza, dall'altra nasce il desiderio di restringere il più possibile la partecipazione giovanile a tali manifestazioni. Non è che restringendo il limite di età si accentui, come altri ha affermato, l'immoralità dei film per il più largo concetto valutativo che ne deriverebbe. No, è diverso: è che la immoralità dei film, immoralità a cui in nome della libertà dell'arte e dell'evoluzione dei tempi si è voluto aprire la strada, richiede un più responsabile intervento. In conclusione: o si introduce nell'esame dei film una più accorta selezione di quelli visionabili da parte dei minori o si porta il termine dai 16 ai 18. In questo secondo caso, essendo il divario dello sviluppo mentale e fisico grandissimo fra i 12-14 ed i 18 (lo sanno i genitori, lo sanno gli uomini della scuola), s'impone un secondo limite, almeno a 14.

Se in difesa del limite di 16 anni che si vorrebbe mantenere, oltre ai soliti sofismi, altro non si sa invocare, si vuol forse difendere — con tale limite — gli interessi economici dei gestori dei cinematografi, i quali si vedrebbero decurtato del 40 per cento l'intervento della clientela più appassionata: cioè, da calcoli fatti, intorno a un milione di spettatori per ogni classe di età? Se questi interessi si intendesse difendere, dovrei per forza esprimere un ringraziamento e restituire un'accusa; perché da anni, ogni qualvolta noi siamo intervenuti nel vasto campo del cinema siamo stati accusati di essere i difensori di coloro

che nel cinema accumulano denaro, dei ricchi del cinema; questa volta dovremmo restituire l'accusa ed insieme ringraziare perché, sia pure senza volerlo, ci viene data una mano a risolvere le difficoltà in cui i quattromila cinematografi parrocchiali, per deficienza di film per la gioventù e per le famiglie, di film moralmente visibili, si dibattono in questo momento.

Ci sembra però che se un prezzo, qualsiasi prezzo, dovesse essere pagato, perché la nostra gioventù non sia diseducata, scristianizzata, avviata per i sentieri sempre molto facili della licenza, della immoralità e del male, ebbene tale prezzo dovrebbe essere pagato. Non potrebbe però essere onestamente gettato sulle spalle della sola gestione cinematografica, la quale — se ne deve pur prendere atto — da anni va facendo voti per una più accorta moralizzazione dei film perché ha ben capito che se certi film richiamano un determinato pubblico, allontanano quello più numeroso delle famiglie cui sta a cuore la educazione dei figli. Tale eventuale prezzo, pertanto, non potrebbe — come dicevo — pesare solo sulle spalle dei gestori, ma essere distribuito su tutti, e non mancherebbero certo al Parlamento i mezzi per introdurre nella futura e non lontana legge generale sulla cinematografia norme adatte a compensare chi, per un fine così alto e nobile, dovesse subire gravi contraccolpi economici.

Se poi nessuna di queste fosse la ragione vera, allora non resterebbe che una sola spiegazione. Uno dei mezzi, forse il più valido, per mutare materialmente ma fatalmente una società è quello di trascinare la gioventù dal piano tradizionale della fede e dei valori dello spirito a quello dell'ateismo e del positivismo materialista. Una gioventù senza principi morali, senza Dio, senza valori spirituali, in brevi anni, anche senza rivoluzioni né guerre, darebbe vita ad una società materialistica.

La libertà, l'arte, il realismo, l'impegno e gli altri valori esaltati non sarebbero allora che pretesti per giungere ad un fine, a quel fine: e noi, in nome dei milioni di italiani che hanno chiaramente dichiarato con il loro voto di respingere un fine di tal fatta, non siamo disposti ad abboccare ai pretesti, ma pronti a difendere, insieme con gli altri ancor più importanti valori, la libertà regolata dalla legge e l'arte, che nelle sue espressioni più alte è sempre nobile e pura: a difenderle, anche in questo campo, in nome dei principi tradizionali e irrinunciabili del popolo italiano.

Mi sia permesso terminare ripetendo in questa aula le nobili parole che un ministro dell'interno certamente non democristiano, Luigi Luzzatti, pronunciò nel lontano 1914, parlando del dovere di tutti di difendere con ogni mezzo la pubblica moralità, ottimista allora, pur in una società che si avviava alla prima conflagrazione mondiale: « Chi vincerà questo eterno contrasto fra lo spirito del bene e del male? Le nostre società moderne sono piene di controversie irritanti per effetto di dottrine diverse che dividono in campi nemici persino i nati di una stessa patria, i figli di uno stesso riscatto. Ma stiamo noi qui divisi dal cielo e dalla terra ad invocare una tregua, una tregua di concordia per le soluzioni di questi problemi formidabili, dalle quali tante anime, tante intelligenze giovani e non giovani attendono di non essere distorte e diseducate. E intanto consoliamoci perché, mentre sistemi filosofici, economici, sociali in contrasto fra loro cadono, risorgono e giacciono, rimane eternamente giovane, fresca ed operante la virtù di alcune semplici idee morali intuitive, grazie alle quali l'umanità ogni giorno rinnova la sua salvezza e progredisce. Noi ringraziamo tutti coloro che si adoperano a dare alle intelligenze e alle anime una pace interiore, apparecchiatrice della pace sociale, e tentano il miracolo tanto più difficile dell'elevazione, tramutando la bestia umana nell'angelica farfalla. Tante delusioni ci attendono nell'aspro cammino, ma grandi tesori di speranze e di ideali possiamo anche accumulare, sorretti dalla fede nel trionfo del bene, la quale non può fallire in questa nostra terra di santi eccelsi e di sublimi educatori ». (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'importanza dell'argomento all'ordine del giorno è dimostrata dall'ampiezza del dibattito che si è svolto intorno ad esso, non solo e non tanto in quest'aula quanto in tutto il paese. Mossi da interessi di ordine economico, morale, politico ed anche religioso, ambienti diversi hanno affrontato il problema della censura, hanno cercato di dare alle varie situazioni interpretazioni diverse aventi ovviamente un preciso riferimento in sede politica.

Non credo, nonostante il numero elevato degli oratori iscritti a parlare, che l'Assemblea abbia dimostrato verso questo problema un autentico interesse, perché se questo vi fosse stato, vi sarebbe stata anche la possi-

bilità di un discorso non risolvendosi in astratte dichiarazioni o semplici impostazioni polemiche ma tale da consentire non dico un accostamento di posizioni opposte, ma certamente un utile colloquio. Invece dobbiamo constatare la scarsa presenza dei deputati in aula, rivelatrice di un'attenzione solo sporadica.

BORIN. Facciamo dei monologhi.

GRILLI ANTONIO. In democrazia, invece, il discorso deve servire sempre a contrapporre argomento ad argomento, tesi a tesi ed ogni intervento ha il suo valore e significato in quanto è diretto a questo fine dialettico.

Dico subito che quando parliamo del problema della cinematografia in generale, poiché è su questo punto della questione che intendo soffermarmi, ci riferiamo non soltanto ad un certo numero di manifestazioni artistiche ma innanzi tutto e soprattutto ad uno strumento per la diffusione del pensiero, che ha una sua particolare natura ed una poderosa incidenza sulla vita del mondo contemporaneo.

Sarebbe ovviamente facile dimostrare la differenza di reazioni fra il lettore di un testo scritto ed il lettore, se mi si consente la espressione, di un testo filmato. Dinanzi al testo scritto v'è la possibilità di una reazione intellettuale, v'è quindi la possibilità di una reazione del soggetto con la sua formazione, con la sua personalità, con la sua moralità, con il suo mondo interiore, rispetto alle tesi ed agli argomenti che gli vengono proposti. E, invece, dimostrato dalla psicologia che dinanzi al fatto filmico, dinanzi al rapido susseguirsi delle immagini, la capacità di reazione del soggetto è attuita, se non addirittura annullata.

Ecco perché il nostro gruppo non può guardare al problema della censura statale come ad una questione riguardante solo la gioventù, gli adolescenti di 14 anni o i giovani di 18. È un problema che si riferisce alla collettività nazionale, alla massa, perché, soprattutto quando si parla di capacità di reazioni dinanzi ad un certo fenomeno, è alla massa che noi dobbiamo fare riferimento.

Il problema della censura è dunque di fondamentale importanza non soltanto dal punto di vista costituzionale o da quello etico, ma anche sotto il profilo politico, se per politica intendiamo il responsabile impegno della classe dirigente di fronte alle esigenze della collettività nazionale, al suo futuro, al suo stesso destino.

Nel corso di questo dibattito, veramente stanco, il problema della censura è stato im-

postato dal punto di vista costituzionale e sotto il profilo etico. A mio giudizio, manca l'impostazione dal punto di vista politico, anche perché non abbiamo più un solo testo governativo ma ne abbiamo due al nostro esame (infatti il disegno di legge già approvato dal Senato è cosa del tutto diversa dal testo così come emendato dal Governo). È facile anche osservare che mentre il disegno di legge approvato dal Senato poteva essere considerato nelle sue grandi linee espressione di un'autonoma visione della democrazia cristiana, il testo emendato è frutto invece di un compromesso, non so quanto onesto, utile e coraggioso, stipulato dalla democrazia cristiana nel nuovo clima politico determinatosi ultimamente nel paese.

Ecco perché accenno semplicemente all'aspetto costituzionale di questo problema mentre mi occuperò del suo aspetto etico ed insisterò soprattutto sul suo aspetto politico, nella storia italiana di questi giorni.

Come altri colleghi del mio gruppo, devo innanzitutto rilevare l'opportunità di eliminare finalmente dai discorsi il monotono motivo delle responsabilità del fascismo. Bisogna abolire la censura, abbiamo sentito dire in quest'aula e letto sulla stampa, perché la censura teatrale e cinematografica è un fatto fascista.

Questo è dimostrato inesatto e dagli atti legislativi antecedenti al 1923 e, soprattutto, da quanto si disse in sede di Costituente, subito dopo l'approvazione dell'articolo 21 della nostra Costituzione. Io non sono affatto disposto a pensare ed a credere che nel momento in cui l'Assemblea Costituente approvava quel famoso articolo con il quale si confermavano le norme della legge del 1923, i costituenti, in pieno clima di antifascismo militante, operante, attivo (e, vorrei dire, allora anche giustificato per certe posizioni politiche) potessero essere definiti dei fascisti.

Siamo dunque dinanzi ad un fatto che ha precisi antecedenti storici. Nel momento stesso in cui lo Stato esercita le sue funzioni e pone la sua personalità, il problema delle manifestazioni artistiche e in modo particolare della manifestazione cinematografica, per la sua potente azione sulla collettività, gli si propone inevitabilmente.

Sarebbe quindi opportuno non rimasticare continuamente il tema dell'antifascismo in una situazione legislativa e in un problema di carattere politico, in cui il fascismo assolutamente non c'entra. Vorrei dire questo non tanto ai partiti di estrema sinistra che possono trovare in questa impostazione

una loro giustificazione politica immediata, ma a quei settori che dovrebbero dimostrare un maggiore senso di responsabilità, una maggiore obiettività storica e soprattutto una maggiore obiettività politica, per riportarci alla contingenza e alla cronaca.

Dal punto di vista costituzionale, si è già dimostrato a sufficienza come, interpretando alla lettera l'articolo 21 della Costituzione, sia impossibile ai diversi « cacasenno » della Costituzione trovare qualche cosa di nuovo e qualche cosa di diverso. E la lettera della Costituzione a parlare in maniera chiara e inequivocabile su questo problema. Ed ecco perché da parte nostra, negli interventi che si sono già avuti ed in quelli che seguiranno, si è discusso non tanto intorno al principio costituzionale posto a fondamento di questa legge, quanto sulla pratica efficacia di essa. Noi ci domandiamo se la legge in esame rappresenti veramente quello strumento adatto a prevenire le manifestazioni lesive del buon costume, della morale, delle idealità e dei valori della comunità: se cioè questa legge sia effettivamente rispondente al dettato costituzionale.

Questa è la ragione della nostra polemica. E diciamo questo con ansietà estrema, dato che, com'è stato affermato dai rappresentanti di tutti i gruppi, la disciplina che dovremmo approvare sarebbe di gran lunga meno severa di quella attualmente vigente.

Domandiamoci allora che cosa accadrà domani quando noi avremo approvato questa legge che indubbiamente si riduce solo ad apprestare un formale spolverino per poter dire ad un certo mondo, ad un certo ambiente: noi la censura l'abbiamo mantenuta l'abbiamo difesa, ve l'abbiamo data; noi abbiamo salvaguardato i vostri interessi morali. E ciò mentre nella sostanza tutto questo non potrà accadere non soltanto per lo spirito, ma per la lettera, per gli elementi materiali della legge che stiamo per approvare, che è un documento ufficiale di questo Governo, di questa maggioranza, di questa formula politica operante nel paese.

Questa legge è infatti, a nostro giudizio, la dimostrazione più evidente e dolorosa del cedimento della democrazia cristiana e del mondo che essa esprime politicamente dinanzi alle esigenze, alle richieste, e soprattutto alla filosofia del mondo marxista. E noi potremmo — e più tardi lo faremo — richiamarvi a quello che era forse l'elemento più valido, più storicamente accettabile della vostra battaglia politica del 1948, la quale era condotta essenzialmente in difesa di cer-

ti valori, che erano anche valori nazionali, che erano anche tradizioni, che erano anche rappresentati dalla conservazione, dalla difesa di certi istituti.

Ieri sera, ad esempio, ho assistito al tentativo piuttosto abborracciato dell'onorevole Seroni di distinguere le posizioni del gruppo comunista da quelle dei gruppi più conservatori. Egli ha detto ad un certo momento: noi abbiamo una concezione dialettica della morale e da questo punto di vista è, ad esempio, giustificabile la ribellione del figlio verso il padre (ribellione che è già una mina, evidentemente, nella concezione della famiglia secondo la morale cattolica).

Onorevoli colleghi, vi erano appena sette o otto deputati in aula quando l'onorevole Seroni faceva queste considerazioni. Noi, per nostro conto, rimaniamo ancorati al precetto: onora il padre e la madre. È evidente che la proiezione di certe tesi, di certi principi, di certe idee, trova il suo riscontro e la sua giustificazione nella precisa volontà politica di perseguire determinati scopi. Non è già che i comunisti e i socialisti difendano questo cinema perché esso rappresenti delle loro idealità positive o perché in esso si incarni, si configuri il loro mondo.

Noi siamo i primi ad essere convinti che il giorno in cui il regime comunista dovesse instaurarsi nel nostro paese, noi avremmo un cinema assolutamente diverso, direi diametralmente opposto a quello che l'estrema sinistra oggi difende; e siamo del pari convinti che in tale caso i vari Moravia, i vari Pasolini, i vari Visconti non sarebbero certo nei centri della produzione cinematografica voluti e instaurati dal nuovo regime, ma sarebbero addirittura in galera per certe loro manifestazioni ritenute poco corrette.

È evidente dunque, onorevoli colleghi, che questo particolare tipo di cinema, questo invertimento di valori culturali, è strumentale nella battaglia dei comunisti, non è cioè che un mezzo di cui essi si avvalgono per creare un vuoto nelle coscienze, precisamente quel vuoto nelle coscienze che è la premessa indispensabile per l'instaurazione del loro mondo, dei loro principi, dei loro valori.

Ciò dev'essere messo a punto in quest'aula e dovrebbe essere motivo di più attenta riflessione da parte del gruppo democristiano e di questo Governo che va ripetendo di voler essere garante di certi valori; non dico « tradizioni », perché oggi, nella deformazione che si fa di certi vocaboli, anche il termine « tradizione » è diventato una qualifica di ottusità di cui è pericoloso fregiarsi, e chi

si richiama alla tradizione — non staticamente intesa, ma come volontà e capacità di proiettare nei nuovi tempi valori che sono storicamente collaudati — viene automaticamente definito uomo di scarsa intelligenza. È questo il grave complesso di inferiorità del gruppo democristiano ed anche dei settori più progrediti della democrazia cristiana incamminati, seguendo un certo invito del partito socialista, verso posizioni di revisione di quelli che sono sempre stati capisaldi e principi assoluti della dottrina e della morale cattolica definiti dalla Chiesa.

Noi ci opponiamo dunque a questa legge, perché essa rappresenta un cedimento della democrazia cristiana — sul piano morale e politico — di fronte alle impostazioni, agli obiettivi e alla volontà della sinistra. Questo perché il nuovo testo legislativo non è del 1961, ma dell'altro ieri, ed è il risultato di colloqui intercorsi fra il partito socialista e il Governo; non voglio dire nemmeno tra il partito socialista e la democrazia cristiana, perché ritengo che anche all'interno della democrazia cristiana molti deputati si chiedono dove stia oggi la fonte del potere, dove sia la sorgente dell'autorità nel nostro paese. E qualcosa che sfugge a qualsiasi osservazione e considerazione.

A questo punto, è facile dire contro di noi: con la censura volete limitare la libertà dell'arte. No! Anche qui bisogna avere l'onestà di chiarire i concetti, chiarire che cosa intendiamo per diritto alla libertà artistica. La libertà dell'arte non è in discussione in questo momento, almeno da parte nostra, e non sarebbe in discussione con una censura severa e veramente operante; perché la libertà non consiste nella eliminazione dei limiti, poiché in tal caso non saremmo più dinanzi ad un diritto di libertà, ma dinanzi all'arbitrio. Il diritto di libertà consiste nella presenza, nella consapevolezza, nella coscienza dei limiti, e i limiti sono imposti dai diritti degli altri soggetti, dai diritti concorrenti, dall'ordinamento giuridico che è poi a sua volta espressione dell'ambiente sociale in cui storicamente si vive. Se prescindiamo da questa interpretazione del diritto di libertà, in qualsiasi settore dell'attività (spirituale, sociale, civile, economica), noi cancelliamo il concetto di diritto, lo annulliamo. È una concezione filosofica che stabilisce questo rapporto: il diritto è nella coscienza e nella consapevolezza del limite.

Che questo sia presente ad un certo momento anche in una concezione socialista io l'ho letto nella relazione dell'onorevole Pao-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

licchi allorché dice che nei vari paesi veramente democratici la censura potrebbe anche esistere o avere ragione di esistenza. Questa è una contraddizione in termini, però, perché forse in quei paesi di vera coscienza democratica potrebbe non esistere la censura; ma, quando la democrazia è soltanto formale e apparente e non sostanziata di una consapevolezza di certi valori da cui essa trae la sua origine e la giustificazione ideale, storica e politica, la censura allora è un fatto indispensabile e assoluto.

Esistono poi i principi di buon costume e di morale pubblica che non possono essere superati con il motivo — pretestuoso, in questo caso — di una libertà incondizionata che spesso (e potremmo portarne la documentazione) degenera nell'abuso, nella licenza, nell'offesa dei principi. Ecco ciò di cui voi democristiani non vi preoccupate: l'offesa, la demolizione, l'annullamento dei principi; cioè lo scardinamento di una certa concezione di vita, di un certo ordine morale, di una certa concezione d'ordine spirituale che, una volta caduta, lascia libero il passo a tutte le possibili avventure in sede politica, con conseguenze storiche imprevedibili.

Ecco allora il richiamo del nostro partito. Bisogna che questi problemi vengano fissati e chiariti in una legge che ponga certi limiti per gli operatori che non sono o non vogliono essere consapevoli di essi.

Ascoltando i vari interventi degli oratori democristiani, ho avvertito il preoccupato tentativo di dare l'interpretazione più larga possibile al termine « buon costume ». Io ritengo che quegli oratori si siano preoccupati di comprendere nel concetto di buon costume anche certe idealità e certi principi in modo da conferire ad esso il significato suo proprio di patrimonio spirituale degli individui e della comunità.

Ma se dovessimo restare fermi all'emendamento governativo, di che cosa dovrebbe preoccuparsi la censura? Soltanto di qualche gamba nuda o di qualche scena licenziosa o di qualche battuta volgare. Il problema non è soltanto questo. Bisogna andare più in là, preoccuparsi cioè dell'essenza di un certo costume individuale e collettivo.

Ma vi è qualcosa di più. Noi assistiamo all'apologia smaccata dei produttori cinematografici fatta dagli uomini di sinistra. Conosciamo le ragioni di questa apologia. La verità è che non si tratta di operatori onesti che agiscono per il bene della collettività o per dar lavoro agli operai. Sono avventurieri sul piano economico e sociale, che a un certo mo-

mento incontrano la ricchezza. Conosciamo tutti il costume di vita del mondo cinematografico. Che qualcuno possa, per ragioni di cassetta o di partito, prendere le difese di questa gente, è comprensibile ma non è onesto né legittimo. Si tratta di avventurieri che si sono buttati su questo mercato, che è la fame della carne, del sesso, dello sconcio, dell'annullamento dei valori, che è l'aspetto soltanto apparente e superficiale della nostra società. Essi hanno sfruttato questo mercato per fare quattrini. Non passa alcuna differenza tra l'industriale che cento anni fa sfruttava i ragazzi di 12 anni pagandoli con un salario di due soldi e questi signori che oggi danno 1.200 lire all'operaio dello spettacolo e milioni a certi attori e attrici.

Non so se sia giusto che lo Stato assegni 450 o 500 milioni, a seconda della fortuna del film, a certi industriali del mondo cinematografico, perché questi a loro volta diano un compenso di 50-80 milioni ad attori impegnati per un mese o ad attrici abbondantemente dotate di attributi fisici, che certo non dispiacciono ma che non sono congiunti a pari doti artistiche. A questo proposito potrebbe essere anche utile discutere oltre che sul valore artistico di certi film, sul talento di certi registi e soprattutto di certi attori che vanno per la maggiore e di certe attrici che fanno fortuna grazie ad alcuni elementi esteriori.

Questi produttori, registi, sceneggiatori si atteggiavano a uomini di sinistra, ma si tratta di un sinistrismo opportunistico e di maniera perché la maggior parte di costoro sono persone dalla cultura molto limitata che si limitano a ritrarre, accentuandolo anzi nella maniera più cruda, ciò che vedono, mentre invece la vera arte consiste nel saper trascendere le apparenze e attingere valori morali e forze spirituali profonde.

Ebbene, questi signori inscenano continuamente manifestazioni di protesta e richiedono con insistenza interventi dello Stato in loro favore. Queste richieste si sono ripetute di frequente nei mesi scorsi, anche in occasione di un convegno che avrebbe dovuto vedere riuniti i produttori cattolici; mi riferisco in modo particolare alle dichiarazioni del dottor Lombardo, che ha chiesto un più massiccio intervento dello Stato a favore dell'industria cinematografica.

Ora, quando si chiedono sussidi allo Stato non si può negare ad esso il diritto di gettare almeno un'occhiata in questo mondo del cinema per salvare certi valori e difendere determinati principi che sono propri

dello Stato inteso come espressione giuridica della coscienza e dell'anima della collettività nazionale.

Potrei leggere l'elenco dei contributi concessi a film che vanno da *La dolce vita* ad altri che sono manifestazioni di pura cassetta e nulla hanno a che vedere con l'arte. Bisogna costantemente tenere presente il contributo finanziario che lo Stato dà al cinema. A questo proposito desidererei anzi sapere dall'onorevole ministro quanti miliardi lo Stato spenda per il cinema e quanto spenda invece per andare incontro a scrittori, pittori, scultori, insomma ad artisti estranei al mondo dello spettacolo e che sono in rapporto assai più stretto ed intimo con la vera arte di quanto non sia il mondo dell'industria cinematografica che tanto spesso invoca il rispetto dei valori estetici.

Con ciò non intendo misconoscere l'importanza assunta dal cinema nella società contemporanea, soprattutto come mezzo di ricreazione al quale ricorrono non soltanto le classi agiate ma tutti i cittadini, per trovare un momento di svago ma anche per ritrarne, più tardi, occasione di riflessione. Noi riconosciamo anche questa funzione educativa del cinema, né ci si dica che, essendo noi contro l'asservimento del cinema a fini di parte, avversiamo anche ogni problematica sociale e politica. Noi consideriamo infatti lo spettacolo come un poderoso strumento non soltanto di informazione ma anche di formazione, in un'ampia visione pedagogica del cinema e della sua funzione.

Il secondo aspetto del problema, che noi dobbiamo pure tenere presente, è quello etico. Non si può affermare che lo Stato debba legiferare soltanto per la difesa dei beni materiali, secondo una deteriorata concezione della democrazia, considerata come metodo e non anche come sistema.

Lo Stato deve indubbiamente intervenire per il progresso economico e sociale della comunità civile e quindi per difendere e tutelare i beni materiali, anche se questa sua azione deve essere ispirata a senso di responsabilità e non sconfinare invece nella demagogia, come tanto spesso oggi avviene. Però lo Stato che deve legiferare e quindi intervenire per la difesa e la sicurezza dei beni materiali, non può non farlo in difesa di un bene assolutamente morale. Se accettassimo la tesi contraria noi avremmo dello Stato una concezione velatamente marxista: uno Stato che perderebbe la sua fisionomia, agnostico nei confronti dei valori morali. Lo Stato invece deve strettamente essere colle-

gato ad un certo momento ad una concezione morale. Anche voi dite che lo Stato deve avere una sua morale: però nel momento in cui affermate che non bisogna legiferare per difendere questo patrimonio culturale, di valori spirituali, di tradizioni, di civiltà della comunità, voi ponete lo Stato in una posizione agnostica.

Questa è appunto la tesi dei socialisti, cioè del gruppo politico che ha espresso questo Governo, nella cui nascita la volontà del partito socialista è stata preponderante e risolutiva rispetto a quella degli altri gruppi concorrenti. Sono le tesi strumentali di un partito che mira a creare domani il suo Stato, come ha detto l'onorevole Nenni in occasione del recente dibattito sulla fiducia.

Se lo Stato non interviene per assicurare il bene e i valori di ordine morale e ideale, io mi chiedo quali siano gli strumenti a disposizione per far circolare i valori ideali nella comunità. Non certamente la scuola, perché le sue condizioni sono tali da far paura: se ne parla ogni giorno, ma dobbiamo denunciare l'aggravarsi dei suoi mali. La scuola, inoltre, non è assolutamente uno strumento di formazione e di educazione, in quanto ogni giorno di più accentra una funzione di pura e semplice istruzione.

Noi sappiamo che se, ad un certo momento, determinati ideali non si respirano, se certi valori non si percepiscono negli ambienti e nel mondo nel quale viviamo, questi valori, questi ideali non potranno essere in noi e non potranno, quindi, mai essere la molla, la spinta, la forza generatrice dell'attività economica, culturale, politica del cittadino.

Quando parliamo di ideali noi intendiamo tutto: la patria nel senso più alto, la famiglia, la religione. Ella, onorevole Lajolo, nella sua relazione di minoranza si scaglia contro certi film (molti dei quali sono fatti male, ed allora saranno condannabili perché privi di efficacia narrativa e di valore estetico) perché, secondo lei, sarebbero portatori di certi valori, del senso della patria, del dovere militare, dell'attaccamento alla bandiera. In contrapposizione, poi, lamenta che non siano in circolazione in Italia altri film che sono espressione della volontà negatrice di quei valori e di quei principi.

Onorevole Lajolo, francamente vorrei chiederle, al di fuori della sua qualificazione politica: non crede che il senso della patria sia un componente della realtà morale, umana dell'individuo? Non pensa che ad un certo momento distruggendo il senso della pa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 APRILE 1962

tria, del dovere, dell'attaccamento allo Stato con il suo diritto, le sue leggi, i suoi ordinamenti, deluderà l'uomo...

LAJOLO, *Relatore di minoranza*. Nessuno lo vuol distruggere.

GRILLI ANTONIO. Eppure, è scritto nella sua relazione. Come ho detto all'inizio, non voglio fare della polemica, ma cercare di aprire un colloquio.

Ella fa un'elencazione di film che, a suo giudizio, sono negativi, non perché non raggiungano un certo livello artistico, ma solo perché sono la rievocazione di certi fatti ormai inseriti nella storia. Potrei citare il caso del film *Divisione Folgore*. Ella potrà dire che in quella pellicola si pone l'accento sul fatto bellico. No, essa pone l'accento sul senso della patria. Che poi a un certo momento, cioè nel momento della guerra perduta, il discorso sia cambiato, non impedisce che il senso della patria rimanga. Questa è la nostra visione, questa è la nostra impostazione del problema: è necessaria la rappresentazione di questi valori ideali, i quali sono effettivamente la premessa di qualsiasi progresso economico, civile e sociale.

Un altro aspetto pericoloso dell'attuale momento è rappresentato da quel certo materialismo che si è insinuato nelle stesse posizioni democristiane, dal momento che gli stessi deputati della maggioranza parlano sempre e soltanto di un'azione per garantire il progresso materiale, il progresso sociale, senza preoccuparsi che alla base di questo progresso vi sia qualche cosa di più alto, che è rappresentato dal bene ideale. Mi riferisco a valori che sono operanti nella storia, che sono di questo mondo e che devono essere riproposti all'attenzione dell'opinione pubblica. Ho parlato di opinione pubblica, e non soltanto dei giovani, perché un altro errore sta nel fatto che ci si preoccupa esclusivamente dei giovani, nel senso di evitare che essi assistano a certe proiezioni. No, il problema riguarda tutti, in quanto su una popolazione di 50 milioni di persone abbiamo una massa enorme di analfabeti e di semianalfabeti spirituali. Questo dell'analfabetismo spirituale è il problema vero, che consiste nell'incapacità di pensare, nell'impossibilità di rettamente agire, di politicamente comportarsi. Di qui la necessità di offrire a queste masse di spettatori certi spettacoli: un'occasione già concepita dalla filosofia greca e che rimane valida anche oggi, nel senso di offrire a queste masse l'occasione per abbeverarsi a certe sorgenti, d'impossessarsi di certi valori e di certi principi.

A questo punto è necessario parlare in modo ancora più specifico della produzione cinematografica. Io non sto qui a discutere della validità di alcuni film dal punto di vista artistico: abbiamo in Italia pellicole che sono altrettante opere d'arte, e nessuno di noi le ha mai discusse, nessuno di noi le ha mai osteggiate, nessuno di noi ha mai pensato di organizzare manifestazioni contro questi film.

Ma, accanto a questa produzione (ebbe a denunciarlo, ella stesso, onorevole Lajolo, un anno fa), quanti film vi sono che non hanno niente a che fare con l'arte? Quanta di questa produzione è solo il mezzo per una speculazione economica, occasione per poter arricchire, occasione per presentare il fango, le miserie, le bassezze della vita? Ora, questo è un cinema volgare, un cinema grossolano.

Ma vi è di più: vi è il cinema a tesi, cioè il cinema che si propone di propagandare certe tesi, e pertanto si tratta di un cinema politicamente qualificato. È quel cinema di cui parlavo prima e contro il quale noi combattiamo. Noi siamo favorevoli al cinema di idee, ma solo quando viene effettuato con mezzi che consentano al soggetto di poter contrapporre una certa capacità di pensiero e di reagire quindi a certe suggestioni. Questo cinema, invece, non ha niente a che fare con l'arte, non ha niente a che fare con determinati ideali e con certi principi; è un cinema impegnato solo politicamente, e in questo senso è anche un cinema strumentale di una parte politica.

Bisogna riconoscere che il mondo cattolico non ha mai fatto una politica verso il cinema. Vi è stata, è vero, l'iniziativa dell'onorevole Simonacci, ma noi riteniamo che nessuno più e meglio dell'onorevole Lajolo potrebbe elogiare le iniziative dell'onorevole Simonacci. Infatti l'onorevole Simonacci si proponeva di fare, nel campo della produzione cinematografica, qualche cosa dal punto di vista cattolico, ma la sua iniziativa è servita soltanto a portare un certo gruppo di deputati cattolici sull'altra sponda, cioè a portarli ad allinearsi su una certa tematica, quella del cinema detto impropriamente realistico. Realismo è una parola oggi di moda, fascinosa, piena di suggestioni; eppure se vogliamo approfondire questo discorso, dobbiamo denunciare che il realismo non è una invenzione di oggi. Il realismo è sempre esistito, anche se si può dire che in certi momenti è stato più fortemente caratterizzato

ed è prevalso su altre tesi poetiche, su altre correnti, su altre manifestazioni.

Prendiamo, per esempio, il caso del cinema. Il realismo nel cinema — è incontestabile — non lo hanno inventato gli attuali registi e sceneggiatori. Infatti, le origini di questo movimento nel campo cinematografico non risalgono al 1945, al 1946, ma al 1939-40 al 1941-42. Gli uomini che oggi fanno del realismo erano gli assistenti dei registi che allora creavano i film, registi che oggi non sono più. Che cosa significa allora realismo cinematografico e che cosa intendiamo oggi per realismo cinematografico? Intendevamo ed intendiamo non far fermare la macchina da presa soltanto su quello che c'è di negativo, di triste, di brutto, di marcio nella realtà sociale. Intendiamo, invece, guardare alla realtà nella sua interezza.

Io non arrivo al punto a cui è giunto il signor Moravia, il quale, parlando di un certo vizio, ha detto che non è un pervertimento, perché, essendo un fatto naturale, può essere come fatto naturale considerato lecito. A questo noi non possiamo arrivare. La realtà va vista totalmente sia dal punto di vista positivo sia da quello negativo, in quanto la realtà è un contesto di fatti, è un conflitto di elementi. Si tratta allora di guardarla nel suo divenire, nel suo sviluppo, nella sua genesi per poter pervenire ad un fine positivo e ad un fine negativo. E qui il discorso potrebbe diventare ancora più interessante. Quale maggiore realismo del realismo manzoniano? Quale realismo più serio, più profondo di quello manzoniano? Quale maggior luce, quale forza non esiste in quel realismo, proprio in quanto ad un certo momento obbedisce a un richiamo superiore e trascende la realtà per meglio illuminarla? Non dimentichiamo quante sono le situazioni scabrose rappresentate nei *Promessi sposi*. Ma, perché esso non indulge mai a decadenti compiacimenti? Perché vi è sempre un senso morale che sostiene l'autore in quelle situazioni.

I registi di oggi non hanno questa forza morale e pertanto le loro opere non possono essere annoverate tra quelle della cultura, perché per appartenere alla cultura un'opera deve saper entrare in un certo clima, in una certa atmosfera e respirare determinati valori, che non possono essere negati, respinti, senza neanche aver tentato di chiedersi se esistono, se possono essere operanti nella realtà.

Il realismo cinematografico — dicevo — esisteva già nel 1939-40, in quel certo clima di guerra. Sappiamo tutti che la macchina da

presa non può non fissare anche gli aspetti negativi. Ma il realismo vero è quello che considera l'aspetto positivo e quello negativo della realtà. Il neorealismo, come si usa chiamarlo oggi, non è altro che un realismo fittizio, che pretende di rappresentare tutta la realtà ma che si ferma, invece, ai soli fatti negativi, tristi e squallidi della realtà quotidiana.

In tutte queste pellicole neorealiste non è mai accaduto che il regista sia andato a guardare come vive l'operaio, quali sacrifici incontra nella sua battaglia di ogni giorno. Non è vero che la classe operaia italiana sia quella rappresentata dai vari Pasolini! Non è vero che la classe operaia italiana sia rappresentata dagli scippatori o da coloro che si accompagnano a donne di basso rango! Vi è un'altra realtà proletaria, per usare il linguaggio delle sinistre, alla quale questi registi non hanno mai guardato e mai guarderanno per due motivi. Il primo, perché quei registi sarebbero incapaci, per l'assenza di un bene morale nella loro coscienza, di rappresentare quel bene, di esaltarne, di celebrarlo; il secondo motivo, perché quei registi sono artisticamente insufficienti. È più difficile rappresentare la luce in quanto è più difficile rappresentare il bene, mentre è troppo facile e comodo rappresentare soltanto il male, la menzogna, il fango. (*Applausi a destra*). Questo è il problema che dobbiamo affrontare nella situazione drammatica del nostro paese in rapporto a questa legge.

Ora debbo passare al terzo elemento di questa discussione, quello politico, al quale già ho accennato, signor ministro.

Se noi avessimo discusso il disegno di legge approvato dal Senato ed emendamenti fossero stati presentati dai vari gruppi, ci saremmo trovati dinanzi a una certa situazione politica. Ma qui il Governo ha cambiato rotta; ella, onorevole ministro, ha abbandonato quelle posizioni che avrebbe dovuto difendere strenuamente. Potrei fare un discorso sulla censura ripetendo quelli da lei pronunciati. Sono convinto che ella, nella sua onestà di uomo, non può aver rinnegato quei discorsi. Che la ragione politica debba prevalere su certi atteggiamenti umani, sono disposto a discutere, ma non sono disposto ad ammettere. Vi è una sola ragione, la ragione morale, la coscienza, la coerenza che dovrebbero prevalere anche sul piano politico, soprattutto nell'attività governativa. Ci si può sempre dimettere da certe compagini delle quali non si condividano impostazioni che sono in netto contrasto con quelle per cui

ci si è battuti. Nel corso di dieci anni si possono, sì, rivedere le proprie posizioni e modificare il proprio atteggiamento, ma che questo cambiamento avvenga nel giro di tre o quattro mesi è veramente triste, onorevole ministro.

Il disegno di legge che è davanti a noi con gli emendamenti presentati dal Governo è il disegno di legge dettato dal partito socialista. Vorrei invitare i colleghi democristiani (non sono molti in aula in questo momento) a leggere la relazione di minoranza dell'onorevole Paolicchi, che, dal punto di vista della dottrina marxista, è più ortodossa della relazione Lajolo. L'onorevole Lajolo ha stilato una relazione politica, ma indubbiamente non ha affrontato i temi della ideologia marxista. L'onorevole Paolicchi, invece, ha fatto delle affermazioni veramente importanti, impegnative e pesanti. Egli scrive nella sua relazione: « Nei suoi termini culturali la censura sullo spettacolo mette di fronte due pedagogie, due estetiche », cioè la pedagogia e l'estetica del socialismo e la pedagogia e l'estetica della democrazia cristiana. Vorrei domandargli come sia possibile parlare di pedagogia e di estetica prescindendo da una filosofia. L'onorevole Paolicchi, dunque, non mette di fronte solo due pedagogie e due estetiche, mette di fronte anche due filosofie.

Questa è l'abnorme situazione politica creata con compromessi, con intralazzi, con giochetti che nulla hanno a che fare con la verità storica e con conseguenti posizioni dottrinarie. Vi sono due forze politiche, che nascono da due diverse filosofie, da due diverse concezioni del mondo. « Nei suoi termini politici la censura mette di fronte due concezioni dello Stato » afferma ancora l'onorevole Paolicchi, ma non dice quale sia la concezione socialista e quale la concezione democristiana dello Stato.

E prosegue: « Il contrasto è tra una pedagogia che afferma che la rappresentazione del male genera il male, e una pedagogia che trova un valore educativo in tutte le manifestazioni della vita, e per questo non pone confini all'esplorazione dell'uomo ».

Credo di avere dimostrato che il cinema di cui si parla non si allaccia certamente a questa pedagogia della quale parla l'onorevole Paolicchi, perché essa non vede, ripeto, la realtà intera, ma soltanto il male, ed ha soltanto il gusto di rappresentare il male e gli aspetti negativi della realtà.

In un altro passo della sua relazione l'onorevole Paolicchi si sofferma su uno dei temi dominanti di questo cinema e di questa

pseudocultura del nostro tempo, e lo fa richiamandosi a Freud, cioè alla psicanalisi, che ha il merito di avere riproposto il sesso come elemento determinante delle manifestazioni della vita. Il giorno in cui avremo questo tipo di censura, come ci viene proposta dal Governo, e il giorno in cui il partito socialista sarà al Governo, nel prosieguo e nello sviluppo di questa operazione politica in atto, avremo un cinema ancor più grave, più pesante, più pericoloso, più minaccioso di quanto non sia attualmente.

Cosa avete contrapposto a questa tesi? Niente. Non avete avuto la capacità né la volontà di contrapporre una vostra concezione.

Ma v'è di più. Mi riferisco alla parte della relazione Paolicchi che parla della illegittimità dell'intervento della Chiesa in materia di politica cinematografica e di censura, contestando la presunzione della Chiesa di essere l'esclusiva depositaria della verità. Questa è una affermazione che ha un valore dottrinario e deve avere un suo corollario politico, facendo riflettere coloro che anche in quest'aula hanno fatto aperta confessione di cattolicesimo. Ecco in che cosa consiste l'azione del partito socialista, ecco il pericolo della sua impostazione dottrinarista!

Onorevole ministro, con questa legge sulla censura ella potrà al massimo tagliare brani pornografici di pellicole, ma non potrà, se il testo del Governo non sarà emendato, assolutamente proibire la circolazione dei film che riflettono l'impostazione dottrinarista di quella parte e di quel mondo (*Indica la sinistra*).

Ieri l'onorevole Matteo Matteotti ci ha detto chiaramente che i socialisti voteranno a favore di questa legge, ma non rinunceranno alla proposta di legge da essi presentata al Senato, cioè alle istanze rappresentate dall'onorevole Paolicchi, che chiede l'abolizione totale della censura. Sia pure sommariamente, l'onorevole Matteotti ha illustrato quelli che, a suo giudizio, sono gli aspetti positivi (per noi, negativi) di questa legge. Egli ci ha fatto capire che per un anno o per due al massimo i socialisti si accontenteranno di questa legge, perché attraverso le sue maglie sono convinti di far passare tante pellicole, cioè tutto ciò che è considerato pericoloso e negativo da un altro settore politico, alla luce di un'altra concezione politica.

RUSSO SALVATORE. Passerà *Anatomia di un dittatore*.

GRILLI ANTONIO. Se i suoi amici (o è meglio dire nemici, perché un giorno saranno

tali) avessero realizzato il film *Anatomia di un dittatore* in maniera intelligente e obiettiva, non avremmo avuto nulla da dire. La verità è che quel film rappresenta un falso storico. Basta guardare al montaggio per accorgersene. Si tratta di un film che offende non soltanto il nostro settore politico, ma anche l'intelligenza dell'uomo, il quale non può non vedersi turlupinato da una rappresentazione che falsa la realtà. La questione, a mio avviso, non si limita alle pellicole antifasciste, ma riguarda tutti i film che in questo momento vengono rappresentati. Io denuncio la pericolosità di un film che non ha niente a che fare con il fascismo come fatto storico e rappresenta un falso contro il quale ci schieriamo, chiamando a riflettere tutti gli uomini di pensiero e facendo appello alla loro onestà.

Il partito socialista si accontenta per il momento di questa legge sulla censura, salvo poi a smantellarla del tutto domani. È inutile che i colleghi democristiani si sforzino di dimostrare che si tratta di una legge definitiva: la verità è che si tratta, invece, di una legge-ponte. Con questo « ponte », con l'onorevole Fanfani Presidente del Consiglio o occupante un'altra carica, si mira alla abolizione completa della censura. Questo è l'obiettivo politico del partito socialista, il quale fa certamente il proprio gioco e lo fa, dobbiamo riconoscerlo, molto abilmente.

Il discorso vale, però, per l'altra parte, che su questo problema dovrebbe rappresentare la difesa dei legittimi interessi di un mondo che ci è caro. Noi vorremmo darvi anche strumenti legislativi più idonei, ma avremmo sempre alcune perplessità, perché voi dimostrate di non sapervi giovare di strumenti legislativi anche validi: lo prova tutto quello che è accaduto nel cinema in questi ultimi anni quando pure uno strumento legislativo idoneo lo avete avuto, e tuttavia vi siete abbandonati, avete lasciato che le cose andassero per il verso peggiore.

Da questo cedimento morale della democrazia cristiana al marxismo è evidente quel che deriva e quel che deriverà. Ricordatevi — dicevo — della « diga » del 1948. Quella diga era valida, ripeto, storicamente soltanto perché vi siete presentati quali rappresentanti di una certa concezione della vita, quali paladini di certi valori che con quella concezione erano indissolubilmente connessi. Oggi quella concezione avete completamente abbandonato per una operazione di carattere politico.

Questo della censura è indubbiamente uno dei dati della politica di centro-sinistra; infatti ogni politica ha i suoi dati nei vari settori. Così un dato di politica interna di questo Governo è costituito dall'attuazione delle regioni; un dato di politica estera è costituito dal graduale disimpegno dalle posizioni occidentali che dovrebbe preludere al passaggio al neutralismo. Sul piano morale vi è in questa nuova legge sulla censura il dato del ripudio di certe istanze morali, con l'adesione ed il cedimento a impostazioni e a concezioni proprie del partito socialista.

Con gli emendamenti presentati dal Governo lo Stato ha rinunciato alla sua legittima presenza nel campo della produzione cinematografica, perché nelle istituende commissioni di censura lo Stato è assente, mentre i membri che si pretende debbano rappresentare gli interessi di categoria, rappresentano soltanto interessi economici e politici. Chi saranno infatti i censori? Due magistrati a riposo, due buoni vegliardi che nella commissione non avranno alcuna autorità né, molto spesso, alcuna responsabilità sotto il profilo giuridico.

Questo volevano i socialisti e voi avete ceduto passivamente. Ma v'è qualcosa di peggio: passeranno le teorie di Freud, passerà il dileggio della morale cattolica, perché con l'accettazione dell'emendamento governativo, che limita la funzione di revisione esclusivamente alle violazioni del buon costume, tutto diventerà possibile. Si diffonderà il veleno del quale il marxismo si serve per creare il vuoto nelle coscienze e per edificare le sue fortune politiche. Passerà Pasolini e con esso quel mondo di pseudocultura che sappiamo quanto sia illusorio e vacuo.

Voi pensate di rimediare con quei palliativi circa l'accesso dei minori alle sale cinematografiche. Ripeto quello che ho detto: ricordiamo che il cinema esercita la sua azione su tutta la collettività, non soltanto sui minori. Quando il cinema è sano, responsabile, impegnato culturalmente e moralmente, quel cinema dovrebbe essere aperto a tutti, senza distinzioni di età.

È stata abbandonata la censura sul teatro. Ebbene, questo è un precedente per abolire le commissioni di controllo amministrativo anche per il cinema. Non sono io ad affermarlo, ma uno dei responsabili del partito socialista, cioè del partito che sostanzialmente detta la azione a questo Governo. E che siano i socialisti a dirigere l'azione di questo Governo, non siamo noi a dirlo, ma loro stessi, con i manifesti che fanno affiggere su tutti i muri

d'Italia. Voi obbedite alla loro volontà, eseguite quello che essi dettano, suggeriscono, impongono.

Ecco, dunque, la ragione morale della nostra opposizione non soltanto a questo disegno di legge, ma (essendo questo disegno di legge caratterizzante, sul piano morale, dell'azione del Governo), opposizione di ordine morale a questo Governo per ciò che esso rappresenta di negativo, per il cedimento di cui è responsabile dinanzi alle istanze marxiste.

Noi non ci vergognamo se dalle sinistre ci viene lanciato l'epiteto di clericali. Noi non abbiamo paura di certe accuse, perché conosciamo la tecnica della propaganda dei tempi moderni. Ci vuol poco oggi, nel 1962, a deformare il significato ed il valore di un termine. Oggi voi abbassate il capo di fronte all'accusa di clericalismo e con ciò dimostrate un complesso di inferiorità. Se vi chiamate clericali, tremate perché il termine « clericale » significa reazione ed oscurantismo. In questa progressiva demolizione di certi valori, finirà che per molti sarà motivo di vergogna sentirsi chiamare cattolici, perché arriverà il tempo in cui essere cattolici significherà essere espressione politica ed umana di una certa concezione vecchia e superata della vita. Già l'onorevole Moro si è posto su questa strada, quando ha detto che la democrazia cristiana non è un partito cattolico, ma un partito di cattolici. Per l'onorevole Moro bisogna cominciare a sganciarsi da questa posizione. Poi arriveremo al partito cristiano, indi alla generica sinistra laica, che non avrà niente a che fare con i cattolici.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su quello che diceva la conferenza episcopale del

23 marzo 1961, che assegna, appunto, un triste primato alla cinematografia in fatto di immoralità. Si parla di immoralità, non soltanto di indecenza. E quando la Chiesa parla di immoralità, intende per morale certi valori, cioè intende portare il discorso su un altro piano, al di là del semplice fatto osceno e pornografico, su certi elementi, su uno stato di cose che va quotidianamente peggiorando.

Pensiamo che sia giunto il momento di una sana reazione da parte di tutti, per bonificare moralmente il campo dello spettacolo.

Siamo in pace, sul piano storico, con la nostra coscienza e con noi stessi, se parliamo di una legittima reazione. È questo il senso vero che intendiamo dare al termine di reazione, anche sul piano politico. Nessuna velocità, nessuna intenzione o sospetto può sussistere da parte vostra che si tratti di reazionismo economico. Questa è, infatti, l'unica possibile reazione nel tempo nostro e nel tempo moderno, reazione nel nome di determinati principi e valori, di una certa civiltà all'azione sovvertitrice di un'altra civiltà, di altri valori e di altri principi. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI